

LA GUERRA GIUGURTINA

I 1 A torto il genere umano lamenta che la sua natura, debole e caduca, sia retta dal caso più che dalla virtù. 2 Al contrario, chi ben rifletta troverà che non vi è cosa più grande o importante, e che alla natura umana manca la volontà di agire, più che la forza o il tempo. 3 Ma è lo spirito che guida e governa la vita dell'uomo. Se questo procede verso la gloria per la via della virtù, ha in abbondanza vigore, potenza e fama e non ha bisogno della fortuna, perché non è essa che può dare o togliere ad alcuno onestà, energia e altre doti morali. 4 Se invece, schiavo di spregevoli passioni, si è abbandonato all'ozio e ai piaceri del corpo e ha goduto per breve tempo della rovinosa lussuria, quando nell'inerzia forza, tempo e ingegno svaniscono, s'incolpa la fragilità della natura: ciascuno, pur responsabile, fa ricadere le proprie colpe sulle circostanze. 5 Se gli uomini dedicassero al bene tanto impegno, quanto ne mettono nella ricerca di ciò che è inopportuno, inutile e anzi spesso pericoloso e dannoso, governerebbero loro gli eventi invece di esserne governati e s'innalzerebbero a una tale grandezza che, da mortali, diventerebbero, per gloria, immortali.

II 1 Infatti, poiché l'uomo è composto di corpo e di anima, tutte le nostre attività e inclinazioni si conformano alla natura dell'uno o dell'altra. 2 Pertanto la bellezza, la ricchezza, nonché la prestanta fisica e tutte le altre doti di questo genere in breve dileguano: ma le grandi opere dell'ingegno sono, come l'anima, immortali. 3 Insomma le qualità fisiche e i beni della fortuna, come hanno un inizio, così hanno una fine e tutto ciò che sorge tramonta e ciò che cresce invecchia; lo spirito, invece, essendo guida incorruttibile ed eterna del genere umano, muove e domina tutto e da nulla si lascia dominare. 4 Tanto più deve suscitare meraviglia, quindi, la perversione di coloro che, dediti ai piaceri dei sensi, trascorrono la vita nel lusso e nell'indolenza, e lasciano intorpidire nell'ignoranza e nell'apatia l'intelligenza, di cui nulla vi è di meglio e di più grande nella natura umana, mentre sono così numerose e varie le attività dello spirito, con cui si può ottenere chiara fama.

III 1 Ma fra queste attività, le magistrature e i comandi militari, insomma ogni forma di partecipazione alla vita pubblica, non mi sembrano in alcun modo da desiderare in questi tempi, perché le cariche onorifiche non vanno ai più meritevoli e neppure quelli che le hanno ottenute con l'intrigo sono per questo più sicuri o più onorati. 2 Governare, infatti, la patria e la famiglia con la violenza, ammesso che riesca e valga a frenare gli abusi, non è impresa priva di rischi, soprattutto perché ogni rivoluzione è foriera di stragi, esili e altre violenze. 3 Impegnarsi poi in sforzi vani e in cambio della propria fatica ottenere nient'altro che odio, è vera follia, 4 a meno che non si sia dominati dalla voglia ignobile e rovinosa di sacrificare alla potenza di pochi la propria dignità e la propria libertà.

IV 1 Del resto, fra le altre attività intellettuali, di particolare utilità è da considerarsi la rievocazione degli avvenimenti del passato. 2 Penso, peraltro, di non dovermi soffermare sulla sua importanza, dato che già molti ne hanno parlato; non voglio, poi, che si pensi che proprio io mi metta a esaltare, per vanità, i meriti della mia fatica. 3 Eppure non mancheranno, credo, coloro che chiameranno ozio un'occupazione nobile e importante come questa, dal momento che ho deciso di vivere lontano dalla politica: e saranno senza dubbio quei tali che ritengono attività estremamente importanti rivolgere saluti alla plebe e ingraziarsela con banchetti. 4 Ma se si considereranno in quali tempi mi toccarono le cariche, a quali uomini furono negate e che razza di gente mise poi piede in Senato, certamente riconosceranno che ho cambiato il mio modo di pensare a ragion veduta più che per viltà e che questo mio ozio gioverà alla repubblica più dell'affaccendarsi di altri. 5 Quinto Massimo, Publio Scipione e altri eminenti personaggi della nostra città erano soliti

affermare, come più di una volta ho udito narrare, che, osservando i ritratti degli antenati, sentivano accendersi nel loro animo un vivissimo entusiasmo per la virtù. 6 Certo né quella cera né quelle fattezze celavano in sé tanta forza: era il ricordo delle antiche gesta che teneva desta tale fiamma nel cuore di quegli egregi uomini e non permetteva che si spegnesse prima che il loro valore avesse eguagliato la fama e la gloria dei loro antenati. 7 Ma nell'attuale situazione di decadenza, chi c'è fra tutti che gareggi con i suoi antenati non per ricchezza e lusso, ma per onestà e operosità? Anche gli "uomini nuovi", che prima erano soliti superare i nobili in virtù, ormai si aprono la strada alle cariche militari e civili con intrighi e con aperte rapine che con mezzi onesti: 8 quasi che la pretura, il consolato e tutte le altre cariche di questo tipo siano nobili ed eccellenti di per sé e non vengano invece giudicate secondo i meriti di coloro che le ricoprono. 9 Ma l'amarezza e il fastidio per i costumi dei miei concittadini mi hanno spinto a divagare troppo liberamente e troppo lontano; è tempo che ritorni al mio argomento. V 1 Intendo narrare la guerra combattuta dal popolo romano contro il re dei Numidi Giugurta; in primo luogo perché essa fu lunga, sanguinosa e dall'esito incerto; poi perché allora per la prima volta si fece fronte all'arroganza dei nobili. 2 Questo conflitto, che sconvolse leggi umane e divine, giunse a tale follia, che soltanto la guerra e la devastazione dell'Italia posero fine alle discordie civili. 3 Ma prima di iniziare questa narrazione, mi rifarò un po' indietro, perché il complesso degli avvenimenti risulti più chiaro e comprensibile.

4 Nella seconda guerra punica, in cui il comandante cartaginese Annibale aveva logorato più di ogni altro le forze italiche da quando si era imposta la grandezza del nome di Roma, il re di Numidia Massinissa, riconosciuto nostro alleato da quel Publio Scipione che fu poi detto l'Africano per il suo valore, si era distinto in molte e gloriose azioni di guerra. Perciò, quando furono vinti i Cartaginesi e fu fatto prigioniero Siface, signore in Africa di un vasto e potente impero, il popolo romano fece dono al re di tutte le città e le terre da lui conquistate. 5 Da allora Massinissa fu per noi sicuro e fedele alleato, ma con la sua vita finì anche il suo impero. 6 In seguito regnò da solo suo figlio Micipsa, poiché erano morti di malattia i suoi fratelli Mastanabale e Gulussa. 7 Egli ebbe due figli, Aderbale e Iempsale, e accolse in casa, educandolo come i propri figli, il figlio del fratello Mastanabale, Giugurta, che Massinissa aveva escluso dalla successione perché nato da una concubina.

VI 1 Costui, divenuto un giovane prestante e di bell'aspetto, ma soprattutto ragguardevole per intelligenza, non si lasciò corrompere dai piaceri e dall'ozio, ma, secondo gli usi della sua gente, cavalcava, lanciava il giavellotto, gareggiava con i coetanei nella corsa: e, benché eccellesse su tutti, a tutti, nondimeno, era caro. Dedicava, inoltre, la maggior parte del suo tempo alla caccia, era il primo o fra i primi a colpire il leone e simili fiere: quanto più agiva, tanto meno parlava di sé. 2 Dapprima Micipsa era stato lieto di tutto questo, pensando che dal valore di Giugurta sarebbe venuta gloria al suo regno; tuttavia, vedendo il prestigio di quel giovane aumentare sempre più, mentre lui era già anziano e i suoi figli ancora piccoli, cominciò a preoccuparsi gravemente di tale fatto, rivolgendo in sé mille pensieri. 3 Lo atterriva la natura umana, avida di potere e pronta a soddisfare le proprie passioni, e inoltre l'opportunità della sua età e di quella dei suoi figli, adatta a traviare, con la speranza di un facile successo, anche gli uomini meno ambiziosi; lo atterriva, infine, il forte affetto dei Numidi per Giugurta, che gli faceva temere l'insorgere di una rivolta o di una guerra civile, se avesse ucciso con l'inganno un tale uomo.

VII 1 Fra tante difficoltà, non potendo né con la forza né con l'inganno eliminare quell'uomo così gradito al popolo, pensò, sapendo Giugurta temerario e desideroso di gloria militare, di tentare la fortuna con l'esorlo ai pericoli. 2 Durante la guerra numantina, dunque, Micipsa, nell'inviare truppe ausiliarie di cavalleria e di fanteria ai Romani, lo mise a capo del contingente numidico distaccato in Spagna, sperando che

facilmente o per far mostra del proprio valore o per la ferocia dei nemici avrebbe trovato la morte. 3 Ma gli avvenimenti delusero le sue aspettative. 4 Pronto e astuto com'era, Giugurta, quando conobbe il carattere di Publio Scipione, che allora comandava l'esercito romano, e la tattica dei nemici, con la sua attività incessante e la sua grande diligenza, e inoltre obbedendo scrupolosamente e affrontando spesso i pericoli, si conquistò in breve tale reputazione, che divenne ai nostri carissimo, terribile agli occhi dei Numantini. 5 E veramente egli si distingueva, cosa che assai raramente si verifica, per coraggio in battaglia e per saggezza nelle decisioni, mentre nei più l'una, per eccesso di prudenza, genera timore, l'altro, per troppa audacia, temerarietà. 6 Scipione, perciò, si valeva di Giugurta per quasi tutte le imprese più rischiose, lo voleva tra i suoi amici e lo apprezzava di giorno in giorno sempre di più, vedendo che nessuna delle sue decisioni e delle sue iniziative aveva cattivo esito. 7 A queste doti Giugurta univa un animo generoso e un'intelligenza vivace, grazie a cui aveva stretto una familiare amicizia con molti Romani.

VIII 1 In quel tempo nel nostro esercito v'erano molti, sia "uomini nuovi" che nobili, i quali apprezzavano assai più le ricchezze della rettitudine e dell'onestà, influenti in patria, potenti presso gli alleati, famosi più che stimati. Questi infiammavano l'animo già tutt'altro che umile di Giugurta, promettendogli spesso che, se fosse venuto a mancare il re Micipsa, il regno di Numidia sarebbe toccato a lui solo: d'altronde egli aveva tutte le qualità necessarie e a Roma tutto era in vendita.

2 Ma quando, distrutta Numanzia, Publio Scipione decise di congedare le truppe ausiliarie e di ritornare in patria, dapprima al cospetto dell'esercito ricompensò e lodò splendidamente Giugurta, poi, condottolo nel pretorio, in privato gli consigliò di coltivare l'amicizia del popolo romano pubblicamente piuttosto che privatamente e di non abituarsi a elargire denaro ad alcuno: è un rischio comprare da pochi ciò che appartiene a molti. Se avesse continuato nella via intrapresa, gloria e regno gli sarebbero venuti da soli; se invece avesse avuto troppa fretta, proprio il suo denaro lo avrebbe fatto cadere in rovina.

IX 1 Parlatogli così, lo congedò con una lettera per Micipsa, il cui tenore era questo:

2 «Il valore del tuo Giugurta nella guerra di Numanzia è stato davvero senza pari: il che, sono certo, ti farà piacere. Egli mi è caro per i suoi meriti e sarà mia cura che lo sia altrettanto al Senato e al popolo romano. Per l'amicizia che ci lega, mi congratulo con te, perché hai un uomo veramente degno di te e di Massinissa, suo avo».

3 Ora, poiché il re vide che le voci già pervenutegli erano confermate dalla lettera di Scipione, vinto ormai dal valore ma anche dalla popolarità del nipote, mutò il suo proposito: volle cattivarsi Giugurta con benefici. Così l'adottò immediatamente e nel testamento lo nominò suo erede alla pari dei figli. 4 Pochi anni dopo, prostrato dagli anni e dal male, sentendosi ormai alla fine della vita, si dice che, alla presenza di amici e parenti e anche dei suoi figli Aderbale e Iempsale, si rivolgesse a Giugurta pressappoco con queste parole:

X 1 «Eri ancora piccolo, Giugurta, orfano di padre, privo di speranze e di fortuna quando io ti accolli nel mio regno, convinto che per i miei benefici mi avresti amato non meno dei miei figli, se ne avessi generato.

2 E non mi sono ingannato, perché, tralasciando pure altre tue grandi e nobili imprese, ultimamente, ritornando da Numanzia, hai coperto di gloria me e il mio regno: per il tuo valore i Romani da amici ci sono diventati amicissimi. In Spagna il nome della nostra famiglia si è rinverdito. E infine, cosa difficilissima tra gli uomini, con la tua gloria hai vinto l'invidia. 3 Ora, poiché per legge inevitabile di natura la mia vita è al termine, io ti prego e ti scongiuro, per questa destra e per la fedeltà alla corona, di avere cari questi, che ti sono per nascita cugini e per mia benevola scelta fratelli, e di non voler cercare l'amicizia degli estranei anziché conservare quella dei congiunti per sangue. 4 Non gli eserciti né i tesori sono il sostegno del regno, ma gli amici, che non si ottengono con le armi, né si comprano con l'oro: si acquistano con i

benefici e la lealtà. 5 E chi è più amico del fratello al fratello? O quale estraneo troverai fedele, essendo nemico dei tuoi? 6 Io vi lascio un regno stabile, se sarete retti, debole se malvagi. La concordia, infatti, fa prosperare i piccoli stati, la discordia fa crollare anche i più grandi. 7 Nondimeno, più che a loro, spetta a te, Giugurta, che li precedi per età e per senno, di provvedere che non accada altrimenti, perché in ogni contesa il più forte, anche se ha subito il torto, siccome può di più, pare che lo abbia fatto. 8 Ma voi, Aderbale e Iempsale, rispettate e onorate un uomo come questo: imitandone la virtù cercate di dimostrare che io non ho adottato figli più capaci di quelli che ho generato».

XI 1 A tali parole, Giugurta, sebbene sapesse che il re non era stato sincero, e lui stesso dissimulasse il suo vero pensiero, nondimeno, date le circostanze, rispose benevolmente. 2 Micipsa di lì a pochi giorni morì. Fattegli le esequie con la magnificenza dovuta a un re, i principi si radunarono per discutere tra loro tutte le questioni. 3 Ma Iempsale, il più giovane, che, per natura impetuoso, già da un pezzo disprezzava Giugurta per l'oscurità delle sue origini materne, si sedette alla destra di Aderbale, non volendo che il posto di mezzo fra i tre, che presso i Numidi è segno d'onore, toccasse a Giugurta. 4 Poi, però, per le insistenti preghiere del fratello, che lo invitava a cedere all'età, si spostò a malincuore dall'altra parte. 5 Apertasi quindi la discussione in merito all'amministrazione del regno, Giugurta tra le altre cose lanciò la proposta di annullare ogni legge e decreto dell'ultimo quinquennio, durante il quale Micipsa, indebolito dall'età, non era stato perfettamente lucido di mente. 6 Allora Iempsale rispose che la proposta gli piaceva, perché Giugurta era pervenuto al regno per adozione tre anni prima. 7 Queste parole si conficcarono nel cuore di Giugurta più profondamente di quel che si sarebbe potuto pensare. 8 Agitato quindi dall'ira e dal timore, da quel momento era solo intento a macchinare, a predisporre e a escogitare dei piani per catturare Iempsale con l'inganno. 9 Ma poiché questi piani procedevano con troppa lentezza e il suo animo impetuoso non trovava pace, decise di eseguire il suo progetto in qualsiasi modo.

XII 1 Nel primo convegno, che, come si è detto, ebbero i principi, dato il disaccordo, fu deciso di spartire i tesori e di stabilire i confini del dominio di ciascuno. 2 Fissarono le date per le due operazioni, e prima di tutto per la divisione del tesoro. Nel frattempo i principi si ritirarono in diverse parti, tutti, però, nelle vicinanze dei tesori. 3 A Iempsale toccò di soggiornare in Tirmida, in casa di un tale che, essendo primo littore di Giugurta, gli era sempre stato caro e gradito. Poiché il caso gli offre un simile strumento, Giugurta con grandi promesse lo induce a recarsi nella sua casa come per visitarla e a preparare chiavi false per le porte, in quanto le autentiche venivano riconsegnate a Iempsale; al momento opportuno, poi, egli sarebbe giunto con un nutrito stuolo di armati. 4 Il Numida esegue senza indugi gli ordini, e, come convenuto, introduce nottetempo i soldati di Giugurta. 5 Questi, precipitatisi dentro, si spargono alla ricerca del re, uccidono alcuni nel sonno, altri mentre si fanno loro incontro, frugano in ogni angolo, sfondano le porte, mettono tutto a soqquadro con gran strepito e trambusto: quand'ecco trovano Iempsale che si nasconde nella capanna di una schiava, ove sin dall'inizio, atterrito e inesperto dei luoghi, aveva trovato rifugio. 6 I Numidi, come era stato loro ordinato, portano la sua testa a Giugurta.

XIII 1 La fama di un così atroce delitto si diffonde rapidamente per tutta l'Africa. Aderbale e quanti erano stati sudditi di Micipsa sono atterriti. I Numidi si dividono in due parti: il maggior numero segue Aderbale, ma i più bellicosi quell'altro. 2 Giugurta arruola pertanto il maggior numero possibile di uomini: annette città, alcune con la forza, altre di loro volontà, si prepara a sottomettere l'intera Numidia. 3 Aderbale, benché avesse inviato ambasciatori a Roma per informare il senato dell'assassinio del fratello e della sua precaria situazione, tuttavia, confidando nel gran numero dei suoi soldati, si apprestava a dar battaglia. 4 Ma quando si venne allo scontro, sconfitto, fuggì dal campo di battaglia nella nostra provincia, da dove raggiunse poi Roma. 5 Giugurta, realizzato il suo disegno di essere signore incontrastato di tutta la Numidia, ha modo

di ripensare con calma al suo misfatto; comincia allora a temere il popolo romano e contro la sua vendetta non vede altra speranza che l'avidità dei nobili e il suo denaro. 6 Perciò, pochi giorni dopo, spedisce a Roma ambasciatori carichi d'oro e d'argento: ordina loro di colmare di doni i suoi antichi fautori, di procurarne di nuovi e di non esitare a comprare tutti gli aiuti possibili. 7 Giunti gli ambasciatori in Roma e inviati magnifici doni, secondo gli ordini del re, agli ospiti di Giugurta e ai senatori in quel periodo più influenti, vi fu un tale cambiamento che i nobili passarono dalla più viva indignazione alla simpatia e al favore per Giugurta. 8 Alcuni indotti dai doni promessi, altri da quelli ricevuti, circuirano i senatori a uno a uno, adoperandosi perché non si procedesse con troppo rigore contro di lui. 9 Pertanto, quando gli ambasciatori si sentirono abbastanza sicuri, in un giorno stabilito il senato concesse udienza a entrambe le parti. Ci risulta che in quell'occasione Aderbale parlò così:

XIV 1 «Padri coscritti, Micipsa, mio padre, m'ingiunse morendo di ritenermi soltanto l'amministratore del regno di Numidia, perché, per il resto, il dominio su di esso di diritto e di fatto spettava a voi; e mi raccomandò di rivolgere il più possibile ogni mio sforzo, in pace e in guerra, all'utilità del popolo romano e di considerarvi come consanguinei e parenti. A queste condizioni, nella vostra alleanza io avrei ritrovato esercito, ricchezza, difesa del regno. 2 Mentre io applicavo i consigli di mio padre, Giugurta, l'uomo più malvagio che sia mai nato, disprezzando la vostra autorità, privò del trono e d'ogni bene me, nipote di Massinissa, sin dalla nascita alleato e amico del popolo romano.

3 Ora io, padri coscritti, poiché ero destinato a precipitare in tanta miseria, avrei desiderato poter chiedere il vostro aiuto più per i miei servigi che per quelli dei miei antenati; avrei voluto, anzitutto, che mi fossero dovuti da parte del popolo romano, senza averne bisogno; in secondo luogo, se proprio avessi dovuto ricorrervi, che fossero come un debito da riscuotere. 4 Ma poiché l'onestà è di per sé malsicura e il comportamento di Giugurta non dipendeva da me, sono ricorso a voi, padri coscritti, costretto, per mia somma sventura, a esservi più di peso che di giovamento. 5 Gli altri re o furono da voi accolti come amici, dopo essere stati sconfitti, o chiesero di diventarlo nel momento del pericolo; al contrario la nostra famiglia si alleò col popolo romano nel corso della guerra contro Cartagine, quando si poteva contare sulla sua lealtà più che sulla sua potenza. 6 Non vogliate permettere, padri coscritti, che io, progenie di quei re, nipote di Massinissa, implori invano il vostro aiuto. 7 Se a ottenerlo non avessi altro titolo che la mia misera sorte per cui, fino a ieri re potente per stirpe, fama e ricchezze, sono oggi avvilito dalle sventure, povero e bisognoso del soccorso altrui, sarebbe pur sempre degno della maestà del popolo romano impedire un sopruso e non consentire che per mezzo di un delitto si possa accrescere un regno. 8 Ma ora io sono cacciato da quella terrache i miei antenati ebbero dal popolo romano, da cui mio padre e mio nonno, insieme con voi, espulsero Siface e i Cartaginesi; quanto mi vien tolto era vostro, padri coscritti; voi, nella offesa recata a me, siete gli offesi.

9 Oh me infelice! Ecco dunque, Micipsa, padre mio, il frutto della tua generosità! Il più accanito sterminatore della tua stirpe è proprio colui che tu avevi reso uguale ai tuoi figli e compartecipe del regno. Non avrà mai pace la nostra famiglia? Sarà sempre travagliata da uccisioni, guerre, esili? 10 Finché Cartagine fu potente, era naturale che sopportassimo ogni tipo di prepotenza: con i nemici accanto e voi, gli amici, lontani, l'unico scampo era nelle armi. Ma liberata l'Africa da quel flagello, noi vivevamo sereni e tranquilli, non avendo alcun nemico, se non quello che voi avreste potuto eventualmente imporci. 11 Quand'ecco all'improvviso Giugurta, gonfio di intollerabile audacia, di malvagità e tracotanza, ucciso mio fratello, che era al tempo stesso suo congiunto, dapprima, in compenso del delitto commesso s'impadronì del suo regno; quindi, non potendo prendermi con gli stessi inganni, poiché non mi aspettavo che violenza e guerra, come vedete, mi rese, sebbene sotto la vostra sovranità, esule dalla casa paterna, povero e afflitto dalle sventure,

così da essere più al sicuro in qualsiasi luogo che nel mio regno. 12 Io ritenevo, come avevo inteso più volte dire da mio padre, che chiunque coltivasse fedelmente la vostra amicizia, padri coscritti, si assumesse un impegno non facile, ma fosse, fra tutti, il più sicuro. 13 La nostra famiglia ha sempre fatto tutto quello che le era possibile per aiutarvi in tutte le guerre: che noi oggi viviamo sicuri in tempo di pace, dipende da voi, padri coscritti. 14 Mio padre lasciò noi due fratelli e il terzo, Giugurta, pensò che sarebbe rimasto legato a noi dai suoi benefici. Dei due uno è stato ucciso: io sono sfuggito a stento alle empie mani dell'altro. 15 Che cosa farò? Dove, infelice, potrò mai rivolgermi? I sostegni della famiglia sono venuti tutti a mancare. Mio padre ha dovuto inevitabilmente cedere alla legge di natura; a mio fratello chi meno avrebbe dovuto, cioè un parente, ha tolto la vita in modo spietato; i parenti, gli amici e gli altri miei congiunti sono caduti vittime chi di una sciagura chi di un'altra: presi da Giugurta, alcuni furono crocifissi, altri esposti alle fiere, i pochi lasciati in vita, rinchiusi in oscure prigioni, trascinano, nella tristezza e nel pianto, una vita peggiore d'ogni morte. 16 Se mi fosse rimasto tutto quello che ho perduto o che da amico mi è diventato nemico, io nondimeno, a ogni improvvisa mia disgrazia, invocherei voi, padri coscritti, ai quali, per la grandezza dell'impero, spetta la difesa del diritto e la punizione delle offese. 17 Ora però, cacciato dalla casa paterna, solo, spogliato di ogni dignità, dove andrò? A chi mi rivolgerò? Ai popoli o ai re, che sono tutti ostili alla nostra stirpe, a causa della nostra amicizia con voi? O posso io andare in qualche luogo, ove non ritrovi a ogni passo le tracce delle guerre combattute dai miei antenati? O potranno avere pietà di me coloro che un tempo furono vostri nemici? 18 Infine, padri coscritti, Massinissa ci inculcò il principio di non onorare altri che il popolo romano, di non stringere nuove alleanze o trattati. Nella vostra amicizia, diceva, avremmo trovato l'aiuto più grande: se la fortuna fosse mutata per questo impero, avremmo dovuto perire con esso. 19 Per il vostro valore e per volere degli dèi siete grandi e potenti, tutto vi favorisce e vi obbedisce: tanto più facile vi è, quindi, vendicare le offese inflitte ai vostri alleati. 20 Questo soltanto io temo: che l'amicizia non bene sperimentata di alcuni privati per Giugurta abbia a trarre qualcuno in errore. Sento che essi si adoperano con grandissimo impegno, circuiscono e sollecitano ciascuno di voi, per indurvi a non prendere provvedimenti nei confronti di un assente, senza aver istruito un'inchiesta. Insinuano che le mie accuse sono false e il mio esilio simulato, perché nulla m'impediva di rimanere nel regno. 21 Potessi io vedere simulare altrettanto quell'uomo che con i suoi misfatti mi ha fatto precipitare in queste sventure! E potesse una buona volta destarsi in voi o negli dèi immortali la sollecitudine per le vicende umane! Certamente costui, che ora va fiero e trionfante dei propri delitti, travagliato da mille tormenti, sconderebbe una pena tremenda per l'empietà verso nostro padre, per l'assassinio di mio fratello e per queste mie disgrazie. 22 Ormai, fratello carissimo all'animo mio, benché la vita ti sia stata strappata così immaturamente e da chi meno doveva, penso, tuttavia, che la tua morte sia motivo di consolazione più che di dolore: 23 con la vita hai lasciato non già il regno, ma la fuga, l'esilio, la miseria e quanti altri affanni mi opprimono. Ma io, infelice, precipitato dal trono paterno in un abisso di sciagure, sono fatto esempio vivente delle vicissitudini umane, incerto su ciò che debbo fare: se vendicare io stesso, bisognoso d'aiuto, l'oltraggio recato a te, o pensare al regno, quando la mia vita e la mia morte sono in mano ad altri. 24 Oh, se almeno la morte fosse una fine onorevole per le mie tragiche vicende e non apparissi invece giustamente spregevole, se vinto dalle sventure cedessi all'offesa! Ormai vivere mi è insopportabile e non mi è dato morire senza vergogna. 25 Per voi, padri coscritti, per i vostri figli e congiunti, per la maestà del popolo romano, aiutatemi nella sventura, opponetevi alla prepotenza, non permettete che il regno di Numidia, che vi appartiene, si dissolva per mezzo di delitti e con lo sterminio della nostra famiglia».

XV 1 Quando il re ebbe finito di parlare, gli ambasciatori di Giugurta, fidando più nel denaro elargito che nella bontà della causa, replicano brevemente, sostenendo che Iempsale era stato ucciso dai Numidi per la sua crudeltà; che Aderbale, il vero aggressore, dopo essere stato vinto, veniva a lamentarsi di non essere riuscito a commettere un sopruso. Giugurta chiedeva al senatore di non ritenerlo diverso da quello che avevano conosciuto a Numanzia e di non anteporre le parole di un nemico alle sue imprese. 2 Le due parti escono, quindi, dalla Curia, e il senato comincia subito la consultazione. I sostenitori degli ambasciatori di Giugurta, nonché gran parte dei senatori, fuorviati da influenze personali, ostentavano disprezzo per le parole di Aderbale ed esaltavano il valore di Giugurta: valendosi del loro prestigio, della loro eloquenza, in una parola di ogni mezzo possibile, si battevano per il delitto e la vergogna altrui, quasi come per la loro propria gloria. 3 Per contro, una minoranza, che stimava la rettitudine e la giustizia più della ricchezza, riteneva che si dovesse venire in aiuto di Aderbale e vendicare severamente la morte di Iempsale. 4 Più di tutti vi si accalorava Emilio Scauro, uomo della nobiltà, infaticabile, fazioso, avido di potere, di onori e di ricchezza, ma abile dissimulatore dei suoi difetti. 5 Questi, avendo visto le elargizioni scandalose e impudenti del re e temendo lo sdegno che suole suscitare, in tali casi, l'abuso senza ritegno, seppero contenere la sua consueta rapacità.

XVI 1 In senato s'impose, però, il partito che anteponeva il denaro e il favore personale alla giustizia. 2 Si decretò che dieci commissari dividessero tra Giugurta e Aderbale il regno che era appartenuto a Micipsa. Capo della commissione fu nominato Lucio Opimio, personaggio illustre e allora potente in senato, perché come console, dopo l'uccisione di Gaio Gracco e di Marco Fulvio Flacco, aveva profittato della vittoria della nobiltà per infierire crudelmente contro la plebe. 3 Sebbene a Roma Giugurta lo avesse avuto tra i suoi oppositori, tuttavia lo ricevette con ogni cortesia e lo indusse, con molti doni e promesse, ad anteporre gli interessi del re alla sua reputazione, al suo onore e, in definitiva, a tutti i suoi doveri. 4 Circuendo allo stesso modo gli altri legati, Giugurta ne guadagnò alla sua causa la maggior parte; soltanto a pochi fu più caro l'onore che il denaro. Quando fu fatta la divisione, a Giugurta fu assegnata la parte della Numidia confinante con la Mauritania, che è la più fertile e la più popolata; ad Aderbale toccò l'altra parte che, più ricca di porti e di monumenti, era migliore in apparenza ma non in sostanza.

XVII 1 L'argomento sembra richiedere una breve descrizione della geografia dell'Africa e un accenno a quelle popolazioni che ebbero con noi rapporti di guerra o di pace. 2 Ma di quelle regioni e di quei popoli che sono quasi inaccessibili a causa del clima torrido, dell'impraticabilità e dei deserti, difficilmente potrei dare notizie sicure. Degli altri tratterò nel modo più breve possibile.

3 Nella suddivisione del globo terrestre i più considerano l'Africa la terza parte del mondo, pochi ritengono che esistano soltanto l'Asia e l'Europa e comprendono l'Africa nell'Europa. 4 L'Africa è delimitata a occidente dallo stretto fra il Mediterraneo e l'Oceano, a oriente da un'estesa pianura in declivio, che i nativi chiamano Catabatmo. 5 Il mare è burrascoso, le coste prive di approdi; il suolo è fertile di messi, adatto al pascolo, ma infecondo per gli alberi. Vi è penuria di pioggia e di acqua sorgiva. 6 Gli indigeni sono di costituzione sana, agili, resistenti alle fatiche. Se non sono uccisi dalle armi o dalle bestie feroci, i più muoiono di vecchiaia, dal momento che raramente periscono per malattia. Vi sono, inoltre, moltissimi animali di natura malefica. 7 Quanto ai primi abitanti dell'Africa, a quelli che vi immigrarono successivamente e agli incroci che ne risultarono, riferirò nel modo più breve possibile sulla base di quanto mi è stato tradotto dei libri punici attribuiti al re Iempsale e secondo le opinioni degli abitanti di quel paese, sebbene si tratti di una versione diversa dalla tradizione generalmente accolta. Del resto l'attendibilità di queste notizie è rimessa completamente agli autori che ne trattano.

XVIII 1 I primi abitanti dell'Africa furono i Getuli e i Libii, popoli feroci e barbari, che si nutrivano di carne di fiere e d'erba come le bestie. 2 Non erano retti né da consuetudini, né da leggi, né dall'autorità di alcuno; vagavano senza una sede e sostavano dove li sorprende la notte. 3 Ma quando Ercole, come credono gli Africani, morì in Spagna, il suo esercito, composto di genti diverse, privo di un capo e diviso tra numerosi rivali che aspiravano al comando, in breve tempo si sbandò. 4 Tra queste genti, i Medi, i Persiani e gli Armeni passarono in Africa a bordo di imbarcazioni e occuparono le regioni più vicine al Mediterraneo. 5 Ma i Persiani si stabilirono più vicino all'Oceano e si servirono delle chiglie capovolte delle navi come di capanne, perché in quelle terre non esisteva legname e non c'era l'opportunità di acquistarlo o di scambiarlo con la Spagna. 6 La vastità del mare e l'ignoranza della lingua impedivano ogni commercio. 7 I Persiani per mezzo di matrimoni si mescolarono a poco a poco con i Getuli, e poiché, per esplorare il paese, erano passati spesso da un luogo all'altro, si diedero essi stessi il nome di Nomadi. 8 Del resto anche oggi le abitazioni dei contadini numidi, che essi chiamano mapalia, sono allungate, coperte da pareti ricurve e rassomigliano a chiglie di navi. 9 Ai Medi e agli Armeni si frammischiarono poi i Libii, che abitavano più vicini al mare d'Africa; i Getuli, invece, vivevano più a mezzogiorno, non lontano dalla zona torrida. Presto essi costruirono delle città poiché, separati dalla Spagna soltanto da uno stretto, avevano stabilito rapporti commerciali con questo paese. 10 I Libii a poco a poco corruperono il loro nome chiamandoli, nella loro lingua barbara, Mauri anziché Medi. 11 Ma la potenza dei Persiani crebbe rapidamente e, in seguito, col nome di Numidi, a causa della sovrappopolazione, si allontanarono dal paese dei padri e presero possesso di quella regione molto vicina a Cartagine che è detta Numidia. 12 Gli uni e gli altri, poi, aiutandosi a vicenda, ridussero in loro potere con le armi o con il terrore i popoli confinanti e acquistarono reputazione e gloria, specialmente quelli che si erano spinti fino al Mediterraneo, perché i Libii sono meno bellicosi dei Getuli. Infine, quasi tutta l'Africa settentrionale passò sotto il controllo dei Numidi e tutti i popoli vinti confluirono nella nazione dei vincitori, prendendone il nome.

XIX 1 Più tardi i Fenici, alcuni per ovviare all'eccesso di popolazione in patria, altri per brama di potere, dopo aver spinto dalla loro parte la plebe e quanti erano desiderosi di rivolgimenti politici, fondarono Ippona, Adrumeto, Leptis e altre città sulla costa. Queste in breve tempo divennero molto potenti e costituirono ora una difesa, ora un vanto per la madre patria. 2 Di Cartagine preferisco non parlare, anziché dire troppo poco, dato che il tempo esige che io passi ad altro argomento. 3 Dunque, verso il Catabatmo, luogo che divide l'Egitto dall'Africa, lungo la costa si incontra per prima Cirene, colonia dei Terei, poi le due Sirti tra le quali si trova Leptis, quindi gli Altari dei Fileni, che per i Cartaginesi rappresentano il confine del loro impero dalla parte dell'Egitto; poi altre città puniche. 4 Tutti gli altri territori fino alla Mauritania sono dei Numidi, mentre il popolo più vicino alla Spagna è quello dei Mauri. 5 Sappiamo che a mezzogiorno della Numidia vivono i Getuli, alcuni in tuguri, altri, più selvaggi, da nomadi. 6 Ancor più a mezzogiorno ci sono gli Etiopi e infine i territori bruciati dalla vampa del sole.

7 Al tempo della guerra contro Giugurta, dunque, i Romani amministravano per mezzo dei loro magistrati quasi tutte le città puniche e il territorio posseduto dai Cartaginesi negli ultimi tempi. Gran parte dei Getuli e dei Numidi, sino al fiume Muluccha, erano sotto l'autorità di Giugurta. Tutti i Mauri obbedivano al re Bocca, che dei Romani conosceva soltanto il nome e che, fino ad allora, era a noi egualmente sconosciuto in pace e in guerra. 8 Dell'Africa e dei suoi abitanti si è detto quanto basta per le esigenze del racconto.

XX 1 Quando, dopo la spartizione del regno, i legati lasciarono l'Africa, Giugurta, vedendosi premiato, a dispetto di ogni timore, per il suo delitto, ebbe la certezza che a Roma tutto era in vendita, come aveva sentito dire dai suoi amici a Numanzia. Acceso poi anche dalle promesse di

quelli che aveva poco prima colmato di doni, rivolse le sue mire al regno di Aderbale. 2 Egli era inquieto, battagliero, mentre l'altro, che egli voleva assalire, era tranquillo, imbelli, di carattere mite, facile vittima della prepotenza, timoroso più che temibile. 3 All'improvviso, quindi, ne invade il paese con forze consistenti, cattura molti uomini, si impadronisce di bestiame e di altro bottino, incendia case, fa incursioni in molti territori con la cavalleria. 4 Poi, con tutti i suoi uomini ritorna nel suo regno, pensando che Aderbale, esacerbato, avrebbe voluto vendicare con le armi l'affronto, fornendo con ciò pretesto alla guerra. 5 Questi, però, sentendosi inferiore sul piano militare e contando più sull'amicizia del popolo romano che sui Numidi, inviò dei messi a Giugurta per lamentarsi dell'offesa. Essi riportarono risposte ingiuriose, ma il re, che già prima aveva tentato la sorte delle armi con esito sfavorevole, decise di sopportare qualsiasi sopruso piuttosto che incominciare le ostilità. 6 Non per questo diminuiva l'ambizione di Giugurta, che in cuor suo era già padrone di tutto il regno di Aderbale. 7 Quindi, non come prima con una banda di predoni, ma con l'intero esercito in pieno assetto, incominciò a muover guerra, puntando apertamente al dominio di tutta la Numidia. 8 Dove si spingeva, devastava città e campagne e faceva bottino, accrescendo il coraggio nei suoi e il terrore nei nemici.

XXI 1 Aderbale, quando comprende che le cose sono giunte a tal punto che è necessario o rinunciare al regno o difenderlo con le armi, è costretto ad allestire un esercito e ad avanzare contro Giugurta. 2 Durante la marcia i due eserciti presero posizione nei pressi della città di Cirta, non lontano dal mare, e poiché il giorno era alla fine, non attaccarono battaglia. Ma, trascorsa buona parte della notte, quando la luce non era ancora spuntata, i soldati di Giugurta, dato il segnale, assaltano il campo dei nemici, ne sbaragliano e mettono in fuga alcuni ancora mezzo addormentati, altri mentre tentano di prendere le armi. Aderbale con pochi cavalieri trova riparo in Cirta, e se non vi fosse stata una folta schiera di cittadini romani e italici a trattenerne fuori delle mura i Numidi lanciati all'inseguimento, la guerra fra i due re sarebbe incominciata e finita nello stesso giorno. 3 Giugurta, allora, strinse d'assedio la città: tenta di espugnarla con vinee, torri e macchine da guerra di ogni genere, affrettandosi più che mai per prevenire il ritorno dei messi che, come gli avevano riferito, Aderbale aveva inviato a Roma prima della battaglia.

4 Quando il senato viene informato della guerra fra loro, manda in Africa tre giovani legati, perché si presentino ai due re e dichiarino loro, in nome del senato e del popolo romano, la volontà e l'ordine che depongano le armi [e dirimano le controversie non con la forza ma sul piano del diritto].. Ciò era consono alla dignità di Roma e di loro stessi.

XXII 1 I legati si affrettano a venire in Africa, tanto più che, al momento della loro partenza, si sentiva dire che era avvenuta la battaglia e che Cirta era in stato di assedio; ma erano voci che attenuavano la realtà dei fatti. 2 Giugurta, ascoltato il loro discorso, rispose che per lui nulla era più importante e più prezioso del volere del senato. Aggiunse che fin dall'adolescenza si era sforzato di meritare la stima dei migliori cittadini: per meriti e non per malvagità si era guadagnato il favore del grande Publio Scipione; per le medesime qualità e non per mancanza di successori Micipsa lo aveva associato al regno. 3 D'altra parte, quanto più si era distinto per onestà e coraggio, tanto meno era disposto a tollerare soprusi. 4 Aderbale aveva attentato con l'inganno alla sua vita; quando lo aveva scoperto, si era opposto al suo tentativo criminale. Il popolo romano non avrebbe agito rettamente né secondo giustizia se gli avesse impedito di valersi del diritto delle genti. Concluse dicendo che avrebbe inviato al più presto messi a Roma per discutere tutti quei fatti. 5 Le due parti si separarono così. Non fu possibile parlare con Aderbale.

XXIII 1 Quando Giugurta ritenne che essi avessero lasciato l'Africa, vedendo che per la natura del luogo non è possibile espugnare Cirta con le armi, circonda le mura con un vallo e una fossa, innalza torri e le rafforza con presidi. Inoltre di giorno e di notte fa tentativi con la

forza o con l'inganno; ai difensori delle mura fa intravedere ora ricompense ora tremende ritorsioni; con discorsi accende il coraggio nei suoi; prepara, insomma, ogni cosa con la massima cura. 2 Aderbale, vedendosi ridotto allo stremo delle forze, di fronte a un nemico implacabile, privo di aiuti, impossibilitato a protrarre la guerra per la mancanza di mezzi necessari, sceglie i due uomini più coraggiosi fra quelli che si erano rifugiati con lui a Cirta. Con molte promesse e commiserando la sua sorte li persuade ad attraversare di notte le difese nemiche, per recarsi al punto più vicino della costa e di lì a Roma. XXIV 1 In pochi giorni i Numidi eseguono gli ordini. La lettera di Aderbale venne letta in senato; questo era il suo tenore:

2 «Se io spesso vi rivolgo suppliche, padri coscritti, non è per colpa mia: sono costretto dalla prepotenza di Giugurta, che è preso da una tale smania di finirmi, da non aver alcun riguardo né di voi né degli dèi immortali e da volere il mio sangue più di ogni altra cosa. 3 Così, ormai da quattro mesi io, alleato e amico del popolo romano, sono stretto d'assedio e non mi sono di aiuto né i benefici di mio padre Micipsa né i vostri decreti; non so neppure se sia la spada o la fame a minacciarmi di più. 4 La mia sorte mi dissuade dallo scrivere ancora di Giugurta, sapendo ormai per esperienza che agli infelici si dà poco credito. 5 Mi rendo conto, però, che le sue mire vanno al di là della mia persona e che non può aspirare contemporaneamente alla vostra amicizia e al mio regno. Quale delle due alternative sia più importante per lui non è un segreto per nessuno, 6 dal momento che prima ha ucciso mio fratello Iempsale e poi ha cacciato me dal regno paterno. Ammettiamo pure che queste offese riguardino me e non voi. 7 Ora, però, si è impadronito con le armi di un regno che è vostro; stringe d'assedio me che voi avete posto sul trono di Numidia; in qual conto tenga le parole dei vostri legati lo attestano i pericoli in cui mi trovo. 8 Che cosa ormai può smuoverlo, se non le vostre armi? 9 Quanto a me, vorrei proprio che queste cose che scrivo e quelle di cui mi lamentai l'altra volta in senato fossero prive di fondamento, piuttosto di dovervi persuadere con la mia sventura. 10 Ma poiché io sono nato per essere la prova della malvagità di Giugurta, vorrei almeno scongiurare non già la morte o la sventura, ma la tirannia del nemico e le torture. Al regno di Numidia, che è vostro, provvedete come vi piace, ma sottraete me a quelle mani empie, per la maestà dell'impero, per la lealtà dovuta all'amicizia, se in voi resta ancora qualche ricordo del mio avo Massinissa».

XXV 1 Dopo la lettura di questa missiva, alcuni senatori proposero di recare un aiuto immediato ad Aderbale, inviando un esercito in Africa e di prendere, intanto, provvedimenti contro Giugurta, che aveva disobbedito ai legati. 2 Ma i soliti fautori del re si batterono con molta energia perché quel decreto non fosse approvato. 3 Così l'interesse pubblico, come si verifica nella maggior parte dei casi, fu sacrificato all'influenza di alcuni privati. 4 Tuttavia si mandarono in Africa, come legati, alcuni nobili di età matura, che avevano ricoperto le più alte cariche. Fra questi figurava quel Marco Scauro, cui ho accennato prima, ex console e in quel tempo principe del senato. 5 Costoro, sia perché il fatto suscitava indignazione, sia perché erano scongiurati dai Numidi, si imbarcano tre giorni dopo. Poi, approdati ben presto a Utica, inviano una lettera a Giugurta, ordinandogli di recarsi immediatamente nella provincia romana, poiché erano stati inviati a lui dal senato. 6 Giugurta, venuto a sapere che uomini illustri, la cui autorità aveva inteso valere molto a Roma, erano giunti per ostacolare il suo progetto, sulle prime rimase turbato e combattuto tra la paura e il desiderio smodato di conquista. 7 Temeva l'ira del senato, qualora avesse disobbedito ai legati, ma, accecato dalla brama di potere, era trascinato sulla via già intrapresa del delitto. 8 Nel suo animo insaziabile vinse il peggior consiglio. 9 Pertanto, accerchiata la città con l'esercito, con uno sforzo supremo tenta di irrompere in Cirta, sperando soprattutto, una volta divise le truppe nemiche, di ottenere con la forza o con l'inganno l'occasione della vittoria. 10 Ma poiché non vi riusciva e non poteva realizzare il suo intento di impadronirsi di Aderbale prima di incontrare i legati, per non

esasperare con un ulteriore indugio Scauro, che temeva moltissimo, venne con pochi cavalieri nella provincia romana. 11 E sebbene i legati, in nome del senato, gli facessero gravi minacce perché non desisteva dall'assedio, non di meno, dopo aver speso molte parole, se ne andarono senza aver concluso nulla.

XXVI 1 Quando la notizia giunse a Cirta, gli Italici, dal cui valore erano difese le mura, sicuri che, in caso di resa non avrebbero subito alcun danno per riguardo alla grandezza del popolo romano, persuadono Aderbale a consegnarsi con la città a Giugurta, al solo patto di aver salva la vita; del resto si sarebbe occupato il senato. 2 Aderbale, benché ritenesse che nulla fosse meno affidabile della parola di Giugurta, tuttavia, poiché in caso di un suo rifiuto avevano il potere di costringerlo, si arrese, così come gli avevano consigliato gli Italici. 3 Giugurta per prima cosa fa morire Aderbale fra i tormenti, poi mette a morte indistintamente tutti gli adulti, Numidi o mercanti, che vengono trovati in possesso di armi.

XXVII 1 Come ciò si seppe a Roma e si cominciò a discuterne in senato, i soliti fautori del re, a forza di interruzioni e spesso mediante la loro influenza, talvolta guadagnando tempo con contestazioni, cercavano di attenuare l'atrocità del fatto. 2 E se Gaio Memmio, tribuno della plebe designato, uomo risoluto e avverso alla potenza dei nobili, non avesse informato il popolo romano che con ciò pochi faziosi tentavano di far passare impunito il delitto di Giugurta, senza dubbio ogni indignazione, con il continuo aggiornamento delle consultazioni, sarebbe svanita: tanto potevano l'influenza e il denaro del re. 3 Ma quando il senato, cosciente delle proprie colpe, cominciò a temere il popolo, in base alla legge Sempronia destinò come province per i futuri consoli la Numidia e l'Italia, 4 e consoli furono eletti Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia Calpurnio. A Calpurnio toccò la Numidia, a Scipione l'Italia. 5 Si arruola poi un esercito per l'Africa e si stabiliscono le paghe e le altre spese di guerra.

XXVIII 1 Ma Giugurta, che non si aspettava una simile notizia, convinto com'era che tutto a Roma fosse in vendita, invia come delegati al senato suo figlio e due uomini di fiducia e raccomanda loro, come a quelli che aveva inviato dopo l'uccisione di Iempsale, di guadagnarsi il favore di tutti senza badare a spese. 2 Mentre costoro si avvicinavano a Roma, il senato, interpellato da Bestia sull'opportunità di ricevere tra le mura i legati, decretò che, se non fossero venuti per la consegna del regno e di Giugurta, avrebbero dovuto lasciare l'Italia entro dieci giorni. 3 Il console fa comunicare ciò ai Numidi, secondo il decreto del senato. Essi ritornano così in patria senza aver concluso nulla. 4 Frattanto Calpurnio, allestito l'esercito, si sceglie come luogotenenti alcuni nobili faziosi, sperando di poter coprire con la loro autorità le malefatte che avesse commesso. Fra di essi era Scauro, di cui abbiamo già ricordato l'indole e i costumi. 5 Il console era dotato di molte buone qualità morali e fisiche, ma guastate tutte dall'avidità di denaro: era resistente alle fatiche, pronto d'ingegno, abbastanza prudente, non inesperto di guerra, saldissimo contro i pericoli e gli odi. 6 Attraverso l'Italia, le legioni giunsero a Reggio e di lì in Sicilia; dalla Sicilia furono trasportate poi in Africa. 7 Calpurnio, dunque, avendo all'inizio provveduto alle vettovaglie, penetrò con decisione in Numidia e, combattendo, fece molti prigionieri e prese alcune città.

XXIX 1 Ma quando Giugurta, attraverso i suoi emissari, cominciò a circuirlo con il denaro e a fargli conoscere le difficoltà della campagna che stava conducendo, l'animo di Calpurnio, malato di avidità, si lasciò facilmente piegare. 2 Come complice ed esecutore di tutti i suoi progetti sceglie Scauro. Questi, sebbene in principio si fosse mostrato avversario irriducibile del re, mentre la maggior parte dei nobili si era lasciata corrompere, tuttavia, per l'offerta di una grossa somma, abbandonò la via della virtù e dell'onestà per quella del disonore. 3 Dapprima Giugurta tentava soltanto di comperare una tregua nelle operazioni militari, sperando di far agire nel frattempo a Roma il suo denaro e la sua influenza. Ma quando seppe che Scauro era implicato nell'affare, nutrì grande speranza di riavere la pace e decise di discutere personalmente con

loro tutte le condizioni. 4 Intanto, come garanzia, il console invia il questore Sestio a Vaga, città di Giugurta, col pretesto di ricevere il tributo di grano che Calpurnio aveva pubblicamente imposto ai messi del re, dato che, tardando la resa, si era stabilito un armistizio. 5 Il re venne dunque al campo, come aveva deciso, e in pieno consiglio pronunciò poche parole a proposito delle imputazioni rivoltegli e del desiderio che la resa venisse accolta. Di tutto il resto tratta in segreto con Bestia e Scauro. Il giorno dopo, messi al voto tutti gli articoli in blocco e senza discussione, viene accolta la resa. 6 Come stabilito dal consiglio, sono consegnati al questore trenta elefanti, bestiame e molti cavalli, con una piccola quantità d'argento. 7 Calpurnio parte per Roma a presiedere i comizi consolari. In Numidia e nel nostro esercito regna la pace.

XXX 1 Quando furono noti gli avvenimenti d'Africa e il modo in cui si erano svolti, a Roma la condotta del console fu oggetto di commenti in ogni angolo e in ogni riunione. La plebe era indignata; i senatori, preoccupati, non sapevano se approvare un simile scandalo oppure annullare il decreto del console. 2 Soprattutto li distoglieva dalla verità e dalla giustizia il prestigio di Scauro, che veniva considerato consigliere e complice di Bestia.

3 Ma Gaio Memmio, che, come si è detto, era dotato di carattere indipendente e odiava l'arroganza dei nobili, fra le incertezze e gli indugi del senato, con i suoi discorsi nelle adunanze esortava il popolo a reagire. Lo ammoniva a non abbandonare la repubblica e la causa della libertà, citando molti esempi dell'arroganza e della crudeltà dei nobili. Insomma non tralasciava occasione per infiammare con ogni mezzo la plebe. 4 Ma, poiché in quei tempi a Roma Memmio fu oratore famoso e influente, ho ritenuto opportuno trascrivere uno dei suoi numerosi discorsi e di scegliere proprio quello che pronunciò dopo il ritorno di Bestia. Parlò pressappoco così:

XXXI 1 «Molte ragioni, Quiriti, mi scongiurerebbero di presentarmi a voi, se l'amore della repubblica non prevalessesse su ogni altra considerazione: la potenza del partito avverso, la vostra rassegnazione, l'assenza di ogni giustizia e soprattutto i pericoli che più degli onori sovrastano chi si mantiene integro. 2 Rin cresce proprio dover ricordare come in questi ultimi quindici anni siate stati oggetto di scherno da parte di pochi prepotenti, come i vostri difensori siano caduti miseramente e senza vendetta e come vi siate lasciati corrompere dall'inerzia e dalla viltà, 3 tanto che neppure ora che avete i nemici in pugno siete capaci di ribellarvi e continuate ancora a temere coloro ai quali dovrete incutere terrore. 4 Ma a dispetto di questa situazione, la mia coscienza mi impone di sfidare la potenza della fazione nobiliare. 5 Tenterò almeno di servirmi di quella libertà che mi è stata lasciata in eredità da mio padre: che io poi lo faccia invano o con qualche risultato, dipende solo da voi, Quiriti. 6 Io non vi esorto ad opporvi all'ingiustizia con le armi, come fecero spesso i vostri antenati. Non c'è bisogno di violenza né di secessioni: sarà la loro stessa condotta a trarli in rovina. 7 Ucciso Tiberio Gracco, accusato di aspirare al regno, s'intentarono processi contro la plebe romana; analogamente, dopo l'assassinio di Gaio Gracco e Marco Fulvio, furono uccisi in carcere molti esponenti del vostro ordine: in entrambi i casi il loro arbitrio, non la legge pose fine allo spargimento il sangue. 8 Ma passi pure come tentativo di instaurare il regno il voler ristabilire i diritti della plebe e si consideri pure legittima ogni vendetta che non si possa compiere senza il sangue dei cittadini. 9 Negli scorsi anni sopportavate con sdegno, ma in silenzio, che l'erario fosse saccheggiato e che re e popoli liberi fossero tributari di pochi nobili, cui toccavano sempre i più alti onori e la maggior ricchezza. Eppure, non contenti di aver commesso impunemente simili delitti, hanno finito per consegnare ai nemici le leggi, la vostra maestà, ogni valore divino e umano. 10 E i responsabili di queste imprese non provano vergogna né rimorso, ma passano tronfi sotto i vostri occhi, ostentando le cariche sacerdotali, i consolati e alcuni i loro trionfi, come se li avessero a titolo d'onore, non come preda. 11 Gli schiavi, che pure sono stati comprati col denaro, non sopportano le imposizioni

ingiuste dei padroni; e voi, Quiriti, nati per comandare, tollerate la schiavitù senza reagire?

12 Ma chi sono questi padroni della repubblica? Uomini malvagi, dalle mani insanguinate, avidi oltre misura, veri furfanti pieni di arroganza, disposti a mercanteggiare lealtà, dignità, pietà, insomma tutto ciò che di onesto e di disonesto esiste al mondo. 13 Alcuni di loro si sono conquistati la propria sicurezza con l'assassinio dei tribuni della plebe, altri con processi ingiusti, la maggior parte macchiandosi del vostro sangue. 14 Così, più sono colpevoli, più vivono sicuri: la paura che dovrebbero provare per i loro delitti l'hanno trasfusa in voi per la vostra viltà. Sono uniti in un sol blocco dagli stessi desideri, dagli stessi odi, dagli stessi timori: 15 ma questa che tra gli uomini onesti è amicizia, fra i disonesti è complicità. 16 E se voi aveste tanta cura della libertà quanta smania hanno loro di dominio, certamente la repubblica non sarebbe, come ora, in rovina e le cariche che dipendono da voi toccherebbero ai migliori, non ai più sfrontati. 17 I vostri antenati per conquistare i loro diritti e per difendere la dignità del loro ordine, per ben due volte fecero secessione e occuparono armati l'Aventino; e voi non vi impegnerete con tutte le forze per difendere la libertà che vi hanno lasciato, e tanto più ardentemente quanto è più vergognoso perdere un bene acquisito che non averlo mai acquistato?

18 Qualcuno dirà: «Che proponi, dunque?». Si devono punire coloro che hanno consegnato la repubblica al nemico non con le armi, né con la violenza, perché sarebbe più indegno per voi farlo, che per loro subirlo: ma con un'inchiesta e con la deposizione dello stesso Giugurta. 19 Se si è veramente arreso, ubbidirà di certo ai vostri ordini; se non ne terrà conto, potrete senza dubbio giudicare che razza di pace e di resa sia quella da cui è venuta a Giugurta l'impunità per i suoi delitti, a un pugno di potenti ricchezze immense, alla repubblica danno e disonore. 20 A meno che non siate ancora stanchi della loro tirannia e a questi tempi non preferiate quelli in cui regni, province, leggi, diritti, processi, guerra e pace, in una parola tutto l'ordine morale e civile erano in mano di pochi, mentre voi, il popolo di Roma, invitto e signore di tutte le genti, vi accontentavate di aver salva la vita. Chi di voi, infatti, osava ribellarsi a tale schiavitù?

21 Quanto a me, sebbene consideri estremamente disonorevole che un uomo riceva un'offesa senza reagire, sopporterei nondimeno che voi perdonaste a quegli uomini malvagi, perché sono concittadini, se la clemenza non dovesse poi trasformarsi nella vostra rovina. 22 Sono talmente sfrontati, infatti, che se non venissero privati della possibilità di fare ancora del male, sembrerebbe loro troppo poco averlo fatto impunemente nel passato. E a voi resterà un'angoscia senza fine, quando comprenderete che bisogna o vivere come schiavi o difendere la libertà combattendo. 23 Chi può, infatti, ancora sperare nella lealtà e nella concordia? Loro vogliono essere padroni, voi liberi; loro commettere soprusi, voi impedirli. Insomma considerano nemici i nostri alleati, alleati i nostri nemici. 24 Sono possibili la pace e l'amicizia in modi di pensare così diversi? 25 Io vi invito e vi esorto, perciò, a non lasciare impunito un delitto così grave. Non si tratta di peculato né di denaro estorto agli alleati, cose indubbiamente gravi, ma ormai di nessuna importanza, tanto sono comuni. No, l'autorità del senato e il vostro stesso potere sono stati rimessi nelle mani di un nemico accanito; si è fatto commercio della repubblica in pace e in guerra. 26 Se non si perseguiranno questi misfatti, se non si puniranno i colpevoli, che altro ci resterà, se non sottometterci per sempre a coloro che commisero quei crimini? Infatti fare impunemente ciò che si vuole, significa essere re.

27 Io non vi esorto, Quiriti, a compiacervi del fatto che i vostri concittadini abbiano operato male piuttosto che bene, ma non voglio che perdonando i malvagi mandiate in rovina gli onesti. 28 D'altra parte, in politica è meglio dimenticare il bene ricevuto che il male subito, perché l'onesto, se lo trascuri, si fa solo meno solerte, il malvagio, invece, diventa più sfacciato. 29 Si aggiunga che, se si tolgono le offese, si deve ricorrere meno spesso all'intercessione di altri».

XXXII 1 A forza di insistere su questi e simili argomenti, Memmio persuade il popolo a inviare presso Giugurta il pretore in carica Lucio Cassio: doveva ricondurre il re a Roma con pubblico salvacondotto, perché con la sua deposizione venissero più facilmente alla luce gli intrighi di Scauro e di tutti gli altri da lui accusati di aver accettato denaro. 2 Mentre a Roma accadevano questi fatti, coloro che Bestia aveva lasciato in Numidia a capo dell'esercito, seguendo l'esempio del loro comandante, continuarono a macchiarsi dei più infami misfatti. 3 Alcuni, corrotti dal denaro, restituivano gli elefanti a Giugurta, altri gli vendevano i disertori, altri ancora facevano scorrerie nei paesi che erano in pace con noi; 4 a tal punto la forza dell'avidità era penetrata, come una peste, nei loro animi.

5 Ma quando, fra la costernazione di tutta la nobiltà, la proposta di Memmio fu approvata, il pretore Cassio si reca da Giugurta e, nonostante il suo timore e la sua sfiducia, dettata dalla cattiva coscienza, lo persuade, dato che si era arreso al popolo romano, a sperimentarne la clemenza anziché la forza. Inoltre, privatamente, impegna la sua parola, che agli occhi di Giugurta non valeva meno del salvacondotto pubblico: tale era la reputazione di Cassio in quel tempo.

XXXIII 1 Giugurta, pertanto, contro la sua dignità di re, viene a Roma con Cassio in veste molto dimessa. 2 Sebbene non gli mancasse la forza d'animo, indotto da tutti quelli per la cui nefasta influenza si era macchiato dei delitti sopra riferiti, con una grande somma di denaro compra l'aiuto del tribuno della plebe Gaio Bebio, al fine di farsi scudo della sua impudenza contro la legge e contro ogni violenza. 3 Convocata l'assemblea, la plebe era ostile al re: chi lo voleva messo agli arresti, chi, secondo il costume degli antenati, lo voleva sottoporre al supplizio come nemico, se non avesse rivelato i nomi dei complici. Ma Gaio Memmio, badando più alla dignità che alla voce della collera, sedava i tumulti, placava gli animi e assicurava infine che per parte sua il salvacondotto concesso dallo Stato non sarebbe stato violato. 4 Poi, ottenuto il silenzio, dopo aver fatto introdurre Giugurta, prende la parola rammentando i misfatti da lui commessi a Roma e in Numidia e descrivendo i suoi delitti contro il padre e contro i fratelli. Aggiunge che il popolo romano sa bene chi lo ha aiutato e chi è stato suo complice, ma vuole da lui prove più evidenti. Soltanto rivelando la verità potrà sperare nella lealtà e nella clemenza del popolo romano; tacendo, non salverà i complici e comprometterà se stesso e ogni sua speranza di salvezza.

XXXIV 1 Quando Memmio ebbe terminato di parlare, fu intimato a Giugurta di rispondere, ma il tribuno della plebe Gaio Bebio, che, come ho già detto, era stato corrotto dal denaro, ingiunge al re di tacere. E, benché la folla presente all'assemblea, fortemente adirata, cercasse di atterrirlo con grida, col volto minaccioso, talora con assalti e con tutte le altre manifestazioni tipiche dell'ira, tuttavia l'impudenza ebbe la meglio. 2 Così il popolo giocato abbandona l'assemblea, mentre Giugurta, Bestia e gli altri che erano preoccupati da quell'inchiesta riprendono coraggio.

XXXV 1 Si trovava allora in Roma un Numida di nome Massiva, che era figlio di Gulussa e nipote di Massinissa. Questi nella lotta fra i re si era schierato contro Giugurta e perciò, dopo la resa di Cirta e l'uccisione di Aderbale, fuggiasco, aveva dovuto abbandonare la patria. 2 Ora, Spurio Albino, che esercitava il consolato con Quinto Minucio Rufo l'anno dopo di Bestia, lo persuade a chiedere al senato il trono di Numidia, dal momento che appartiene alla stirpe di Massinissa e, d'altra parte, Giugurta è odiato e temuto per i suoi delitti. 3 Il console, smanioso di entrare in guerra, preferiva intorbidire piuttosto che far languire le cose: a lui, appunto, era toccata la provincia di Numidia, a Minucio la Macedonia. 4 Avendo Massiva cominciato ad attuare questo progetto, Giugurta, che non trova sufficiente protezione negli amici, trattenuti alcuni dal rimorso, altri dalla cattiva reputazione e dal timore, ordina a Bomilcare, suo intimo e devotissimo amico, di assoldare, come già aveva fatto molte volte, alcuni sicari contro Massiva e di assassinarlo nel modo più segreto possibile o, se ciò non gli riuscisse, in qualsiasi modo. 5 Bomilcare provvede sollecitamente a eseguire gli ordini e fa spiare, per mezzo di

uomini esperti in questo tipo di attività, ogni passo, ogni uscita di lui, insomma ogni luogo, ogni ora; quindi, nelle circostanze più adatte, gli tende l'agguato. 6 Uno degli uomini che erano stati assoldati per l'uccisione aggredisce Massiva un po' troppo incautamente. Lo uccide, ma viene preso e su pressione di molti, ma soprattutto del console Albino, rende una piena confessione. 7 Bomilcare viene messo sotto accusa più in nome dell'equità e della giustizia che secondo il diritto delle genti, dato che è al séguito di una persona giunta a Roma con il salvacondotto. 8 Giugurta, però, pur essendo manifestamente colpevole di tale delitto, non smise di cercar di nascondere la verità, se non quando comprese che lo sdegno suscitato dal suo delitto era più forte del favore personale e del suo denaro. 9 Quindi, sebbene nella prima udienza egli avesse consegnato cinquanta dei suoi amici come mallevadori, badando più al suo regno che agli ostaggi, manda segretamente Bomilcare in Numidia, temendo che anche gli altri suoi compatrioti avessero paura ad obbedirgli, qualora questi fosse stato giustiziato. Ed egli stesso, essendogli stato ordinato dal senato di lasciare l'Italia, partì per l'Africa qualche giorno dopo. 10 Ma uscito da Roma si dice che, voltatosi più volte a guardarla senza parlare, alla fine abbia detto: «Città venale, perirà ben presto, se troverà un compratore!».

XXXVI 1 Riprese frattanto le ostilità, Albino si affrettò a far portare in Africa viveri, denaro per gli stipendi e tutto l'occorrente per l'esercito. Subito dopo partì anche lui, per concludere la guerra, con le armi, con la resa o in qualsiasi altro modo, prima degli imminenti comizi. 2 Giugurta, invece, tirava in lungo ogni cosa e adduceva sempre nuovi pretesti di indugio. Prometteva di arrendersi e poi fingeva di aver paura; arretrava se lo attaccavano, e poco dopo attaccava lui stesso, per incoraggiare i suoi. Così, ritardando ora la guerra ora la pace, si prendeva gioco del console. 3 Vi fu chi ritenne allora Albino non del tutto estraneo ai disegni del re e pensò che una guerra intrapresa con tanta fretta si potesse protrarre così facilmente più per inganno che per inettitudine. 4 Ma, poiché col trascorrere del tempo, si avvicinava il giorno dei comizi, Albino, lasciato suo fratello Aulo al campo come propretore, partì per Roma.

XXXVII 1 In quel tempo i disordini fomentati dai tribuni sconvolgevano violentemente la vita politica romana. 2 I tribuni della plebe Publio Lucullo e Lucio Annio cercavano di rimanere in carica contro il parere dei colleghi, e tale dissenso impediva i comizi per l'intero anno. 3 Aulo, lasciato, come si è detto, al campo con funzione di propretore, fu indotto da questo ritardo a sperare o di concludere la guerra o di estorcere denaro al re minacciandolo con l'esercito. Nel mese di gennaio fa dunque uscire le sue truppe dai quartieri invernali per una spedizione e le conduce a marce forzate, nonostante i rigori della stagione, in prossimità della città di Suthul, in cui si custodiva il tesoro del re. 4 L'inclemenza della stagione e la natura dei luoghi non consentivano né di prenderla né di assediare, dato che attorno alle mura, situate sul ciglio di rocce scoscese, era una piana fangosa, che le piogge invernali avevano trasformato in palude. Malgrado ciò, Aulo, o perché volesse intimorire il re con una finta manovra, o perché fosse accecato dal desiderio di impadronirsi della città col suo tesoro, fa avanzare le vinee, innalza il terrapieno e affrettò gli altri lavori necessari alla riuscita dell'impresa.

XXXVIII 1 Ma Giugurta, accortosi della presunzione e dell'inettitudine del luogotenente, continua ad assecondare con astuzia la sua insensatezza e a mandargli messaggeri per supplicarlo, mentre egli stesso, quasi a volerlo evitare, conduce le sue truppe per gole boschive e valichi remoti. 2 Infine, con la speranza di accordi vantaggiosi indusse Aulo a lasciare Suthul e a inseguirlo in una presunta fuga in regioni più interne: in questo modo il tradimento sarebbe rimasto segreto. 3 Frattanto, servendosi di abili emissari, saggiava giorno e notte la disponibilità dell'esercito, corrompeva i centurioni e i comandanti degli squadroni per indurli, parte a disertare, parte ad abbandonare le loro posizioni a un segnale convenuto. 4 Dopo aver preparato tutto secondo i suoi piani, a notte

fonda, d'improvviso, accerchia il campo di Aulo con un gran numero di Numidi. 5 I soldati romani sono disorientati dall'insolito trambusto: alcuni prendono le armi, altri cercano di nascondersi, pochi fanno coraggio ai compagni atterriti, tutti si affannano qua e là. La forza del nemico è preponderante, l'oscurità è completa per l'ora notturna e le nubi, il pericolo è da ogni lato. Non si sapeva insomma, se fosse meglio fuggire o restare. 6 Fra quelli che, come ho detto, si erano lasciati corrompere, passarono al re una coorte di Liguri, due squadroni di Traci e pochi soldati semplici. Il centurione primipilo della terza legione aprì ai nemici un varco attraverso la trincea che gli era stata affidata da difendere e di là i Numidi fecero irruzione in massa. 7 I nostri fuggirono vergognosamente, i più dopo aver gettato le armi, e occuparono il colle più vicino. 8 La notte e il saccheggio del campo impedirono al nemico di sfruttare a pieno la vittoria. 9 Il giorno dopo Giugurta ha un colloquio con Aulo. Gli fa presente che tiene in pugno lui e il suo esercito sotto la minaccia delle armi e della fame. Nondimeno, memore delle vicende umane, si dichiara disposto, qualora Aulo avesse firmato la pace, a lasciarli sani e salvi dopo averli fatti passare sotto il giogo. Aggiunge che entro dieci giorni doveva abbandonare la Numidia. 10 Queste condizioni erano dure e disonorevoli; tuttavia, poiché erano in alternativa alla prospettiva di morte, si concluse la pace nei termini voluti dal re.

XXXIX 1 Quando la notizia si riseppa a Roma, la città fu presa dallo sgomento e dall'angoscia: chi si rammaricava per la gloria dello Stato, chi, inesperto di guerra, temeva per la libertà. Ma tutti, e specialmente quelli che avevano avuto un glorioso passato militare, erano sdegnati con Aulo, perché, con le armi in pugno, aveva cercato scampo in una pace disonorevole anziché nel combattimento. 2 Perciò il console Albino, temendo che dalla colpa del fratello gli derivassero ostilità e anche pericoli, chiedeva il parere del senato sul trattato e nel frattempo arruolava nuovi contingenti per l'esercito, sollecitava l'invio di truppe da parte degli alleati e dei popoli latini, insomma si dava da fare in ogni modo. 3 Il senato, com'era giusto, decreta che senza la ratifica sua e del popolo romano non si può concludere alcun trattato. 4 Il console, non potendo portare con sé le truppe allestite per il veto opposto dai tribuni della plebe, salpa pochi giorni dopo per l'Africa, perché già tutto l'esercito, sgombrata la Numidia conformemente ai patti, svernava nella provincia. 5 Albino, al suo arrivo al campo, ardeva dal desiderio di punire Giugurta e di placare l'odio contro suo fratello, ma quando constatò che i soldati, oltre a essere demoralizzati per la ritirata, erano caduti in una vergognosa anarchia per la mancanza di disciplina, ritenne opportuno, in quelle circostanze, non prendere iniziative.

XL 1 A Roma, frattanto, il tribuno della plebe Gaio Mamilio Limetano presenta al popolo la proposta di mettere sotto inchiesta coloro che avevano istigato Giugurta a non tener conto dei decreti del senato e coloro che, come commissari o comandanti, avevano accettato denaro da lui o avevano restituito elefanti e disertori o avevano fatto trattati di pace e di guerra con il nemico. 2 Ostacoli a questa proposta furono frapposti sia da chi si sentiva in colpa sia da chi temeva le accuse suscitate dall'odio di parte; ma poiché non potevano opporsi apertamente, senza ammettere implicitamente che approvavano questi e altri simili fatti, lo fecero segretamente per mezzo di amici e soprattutto di Latini e di alleati italici. 3 Ma incredibili furono la volontà e la tenacia con cui la plebe impose l'approvazione della legge, più per odio contro la nobiltà, a danno della quale si preparavano quelle misure, che per interesse della repubblica: tanto era violenta la passione di parte. 4 Così, mentre tutti gli altri erano terrorizzati, Marco Scauro, che, come si è visto, era stato luogotenente di Bestia, fra l'esultanza della plebe e la costernazione dei suoi, in mezzo alla perdurante confusione della città, riuscì a farsi inserire nel novero dei tre inquisitori previsti dalla legge Manilia. 5 Ma l'inchiesta fu condotta con spietata durezza, secondo le dicerie e gli umori della plebe. Come spesso la nobiltà, così in quella circostanza, la plebe era divenuta arrogante per il successo conseguito.

XLI 1 Del resto, la divisione invalsa fra partito popolare e fazione nobiliare, con tutte le sue conseguenze negative, aveva avuto inizio in Roma pochi anni prima, causata dalla pace e dall'abbondanza di tutti quei beni che gli uomini considerano di primaria importanza. 2 Prima della distruzione di Cartagine, il popolo e il senato di Roma governavano insieme la repubblica in armonia e con moderazione e i cittadini non lottavano tra loro per ottenere onori e potere: il timore dei nemici ispirava ai cittadini una giusta condotta. 3 Ma svanito quel timore dai loro animi, subentrarono, com'è naturale, la dissolutezza e la superbia, compagne inseparabili della prosperità. 4 Così quella pace che avevano tanto desiderato nei momenti difficili, una volta conseguita, si rivelò ancora più dura e crudele. 5 Infatti la nobiltà trasformò in abuso la propria dignità, il popolo la propria libertà: ognuno si diede a prendere per sé, ad afferrare, ad arraffare. Così tutto fu diviso fra due partiti e la repubblica, che era sempre stata un bene comune, fu fatta a pezzi. 6 Peraltro i nobili erano più potenti per la loro salda coesione, mentre la forza della plebe disorganizzata e dispersa nella massa si faceva sentire meno. 7 In pace e in guerra si viveva secondo l'arbitrio di pochi; nelle loro mani erano erario, province, magistrature, onori e trionfi. Il popolo era oppresso dal servizio militare e dalla povertà, mentre i condottieri dividevano il bottino con pochi altri. 8 Intanto i padri e i figli piccoli dei soldati, se per caso era loro confinante uno più potente, venivano cacciati dalle loro terre. 9 Così l'avidità, assecondata dal potere, cominciò a propagarsi ovunque, senza modo né misura, portando con sé corruzione e distruzione e non avendo rispetto né timore religioso, finché precipitò in rovina da sola. 10 Infatti, non appena emersero dalla fazione dei nobili alcuni uomini che preferivano la gloria a una ingiusta potenza, la città si scosse e la lotta civile si scatenò come un terremoto.

XLII 1 Quando Tiberio e Gaio Gracco, i cui antenati durante la guerra punica e in altre guerre avevano molto giovato alla repubblica, incominciarono a rivendicare la libertà della plebe e a svelare le malefatte dell'oligarchia, la nobiltà, sapendosi colpevole, fu presa dal terrore. Essa si era opposta, perciò, all'esecuzione dei progetti dei Gracchi, ora per mezzo degli alleati e dei Latini, ora per mezzo dei cavalieri romani, che si erano allontanati dalla plebe nella speranza di associarsi ai nobili. Per primo trucidarono Tiberio, alcuni anni dopo Gaio, che seguiva le orme del fratello, tribuno della plebe il primo, triumviro per la deduzione delle colonie il secondo; e con loro Marco Fulvio Flacco. 2 Ammettiamo pure che i Gracchi, per smania di vincere non abbiano saputo mantenere una condotta moderata. 3 Ma per l'uomo onesto è meglio essere vinto che trionfare sull'ingiustizia con mezzi violenti. 4 I nobili, dunque, abusando di quella vittoria secondo il loro capriccio, eliminarono molti cittadini con le armi o con l'esilio e furono da allora più temuti che potenti. Questa è la causa che ha provocato spesso la rovina di stati potenti, in quanto gli uni vogliono prevalere ad ogni costo sugli altri e infierire sui vinti con troppa crudeltà. 5 Ma se io volessi parlare in modo circostanziato e con l'ampiezza che il soggetto merita delle lotte dei partiti e dei costumi di ogni stato, mi mancherebbe il tempo prima che la materia. Torno perciò al mio racconto.

XLIII 1 Dopo il trattato di Aulo e la vergognosa fuga del nostro esercito, Metello e Silano, consoli designati, si erano divisi fra loro le province; la Numidia era toccata a Metello, uomo energico e, benché avverso alla parte popolare, di fama sempre specchiata. 2 Questi, appena entrato in carica, dopo aver determinato tutte le altre questioni con il collega, si dedicò esclusivamente alla guerra che stava per intraprendere. 3 Pertanto, diffidando del vecchio esercito, arruola soldati, fa venire rinforzi da ogni parte, prepara armi difensive e da lancio, cavalli e altro materiale bellico e poi vettovaglie a sufficienza, tutto quanto, insomma, serve generalmente in una guerra imprevedibile e bisognevole di molte risorse. 4 Del resto, concorrevano alla realizzazione di questi preparativi il senato con la sua autorità, gli alleati, i Latini, i re con l'invio spontaneo di truppe ausiliarie e infine tutta la città con il massimo impegno. 5 Così, preparato e organizzato tutto secondo i suoi piani, parte per la Numidia

suscitando grandi aspettative nei Romani, non solo per le sue eccellenti doti, ma soprattutto perché di fronte al denaro il suo animo era incorruttibile: mentre proprio l'avidità dei magistrati in Numidia aveva fino ad allora indebolito le nostre forze e accresciuto quelle dei nemici. XLIV 1 Ma al suo arrivo in Africa, gli viene consegnato dal proconsole Spurio Albino un esercito fiacco, imbelli, insofferente di pericoli e di fatiche, più lesto di lingua che di mano, pronto a depredare gli alleati, ma esso stesso facile preda del nemico, disabituato all'autorità e alla disciplina. 2 Perciò nel nuovo comandante i motivi di preoccupazione per le pessime abitudini dei soldati superavano le ragioni di conforto o di speranza, che potevano venire dal loro numero. 3 Ora Metello, nonostante che il ritardo dei comizi avesse abbreviato il tempo utile per la campagna estiva e benché sapesse che i suoi concittadini attendevano con impazienza gli sviluppi degli eventi, decise di non iniziare le operazioni prima di aver piegato i soldati alla durezza della antica disciplina. 4 Infatti Albino, scosso dalla disfatta del fratello Aulo e dell'esercito, dopo aver deciso di non uscire dalla provincia, per tutto il periodo dell'estate in cui rimase al comando, tenne per lo più i soldati negli alloggiamenti stabili, spostandosi solo quando lo costringevano il cattivo odore o la mancanza di foraggio. 5 Ma il campo non era fortificato e non si montava la guardia secondo l'uso militare; ognuno poteva allontanarsi dai reparti a piacimento; vivandieri e soldati, mescolati insieme, andavano in giro giorno e notte, e scorrazzando qua e là devastavano le campagne, saccheggiavano le fattorie, rubavano a gara bestiame e schiavi che barattavano con i mercanti in cambio di vini importati e di altri prodotti di questo genere; in più vendevano il grano fornito dallo Stato e compravano tutti i giorni il pane fresco. In una parola, tutto ciò che di peggio si può dire o immaginare a proposito di indolenza e corruzione, lo si trovava in quell'esercito, e altro ancora.

XLV 1 Ma io trovo che nel superare questi ostacoli, non meno che nel condurre la guerra, Metello si rivelò uomo grande e saggio, capace di mantenere una giusta misura tra l'indulgenza e la severità. 2 Dapprima abolì con un editto tutto ciò che poteva favorire l'ozio. Proibì che nel campo si vendesse il pane o qualsiasi altro cibo cotto, vietò ai vivandieri di seguire l'esercito e ai soldati, astatii o gregari che fossero, di tenere, al campo o in marcia, schiavi o bestie da soma; per gli altri stabilì un numero limitato. Inoltre, attraverso itinerari impervi, ogni giorno spostava il campo; lo cingeva di un vallo e di un fossato, come se il nemico fosse vicino; collocava sentinelle a distanza ravvicinata, che lui stesso andava a ispezionare con i luogotenenti. Durante le marce stava ora in testa ora nella retroguardia, spesso al centro della colonna, controllando che nessuno uscisse dai ranghi, che tutti procedessero compatti dietro le insegne e che ogni soldato portasse con sé armi e viveri. 3 Così, prevenendo più che punendo le mancanze, in breve riorganizzò l'esercito.

XLVI 1 Giugurta, informato dalle sue spie dei preparativi di Metello, la cui integrità, del resto, gli era stata confermata da Roma, cominciò a dubitare della sua sorte e per la prima volta tentò davvero di trattare la resa. 2 Invia, quindi, al console ambasciatori con le insegne di supplici incaricati di chiedere per lui e per i figli soltanto la vita e di lasciare tutto il resto alla discrezione del popolo romano. 3 Ma l'esperienza aveva già insegnato a Metello che la razza dei Numidi era infida, di carattere volubile e avida di novità. 4 Avvicina dunque gli ambasciatori separatamente l'uno dall'altro, ne saggia a poco a poco la disponibilità e, quando li trova condiscendenti, li persuade con molte promesse a consegnargli Giugurta preferibilmente vivo, o, se non sia possibile, morto. In pubblico, poi, li incarica di riferire al re risposte conformi ai suoi desideri. 5 Pochi giorni dopo Metello con l'esercito in pieno assetto e pronto a combattere invade la Numidia e non vi trova alcun indizio di guerra: le capanne erano piene di gente e nei campi c'erano greggi e contadini. I prefetti del re gli venivano incontro da città e villaggi, disposti a consegnare grano, a portare vettovaglie, a fare, insomma, tutto ciò che venisse loro ordinato. 6 Metello, però, proprio

come se il nemico si trovasse nelle vicinanze, avanzava in formazione di combattimento e faceva esplorare il territorio tutt'intorno per un vasto tratto, in quanto riteneva che quegli atti di sottomissione fossero simulati e che il nemico cercasse l'occasione per un agguato. 7 Egli stava quindi all'avanguardia con le coorti armate alla leggera e con un drappello scelto di frombolieri e di arcieri; il suo luogotenente Gaio Mario controllava la retroguardia con la cavalleria. Su entrambi i fianchi aveva ripartito la cavalleria ausiliaria fra i tribuni delle legioni e i prefetti delle coorti perché i veliti, frammisti ad essa, potessero respingere i cavalieri nemici da qualunque parte attaccassero. 8 Giugurta, infatti, era così astuto e così esperto dei luoghi e dell'arte della guerra, che non si sapeva se fosse più pericoloso averlo vicino o lontano, in pace o in guerra.

XLVII 1 Non lontano dalla via seguita da Metello vi era una città numidica di nome Vaga, la piazza mercantile più frequentata di tutto il regno, dove abitualmente risiedevano ed esercitavano il commercio molti uomini di origine italica. 2 Il console vi pose un presidio, per saggiare la disponibilità degli abitanti ad accettarlo e per giovare della favorevole posizione del luogo. Diede anche ordine che vi fossero trasportati grano e altre provviste necessarie in tempo di guerra, pensando, come le circostanze suggerivano, che il gran numero di mercanti avrebbe agevolato i rifornimenti dell'esercito e avrebbe assicurato la difesa delle scorte. 3 Nel corso di tali preparativi Giugurta manda con sempre maggior insistenza ambasciatori in veste di supplici, chiede la pace, offre tutto a Metello, tranne la vita propria e quella dei figli. 4 Ma il console rimandava a casa anche questi, come i precedenti, dopo averli indotti a tradire; al re non negava, ma neppure prometteva, la pace che quello sollecitava, e fra questi indugi attendeva che gli ambasciatori mantenessero le promesse.

XLVIII 1 Giugurta, mettendo a confronto le parole di Metello con i fatti, si rese conto di essere raggirato con le sue stesse arti. A parole gli veniva promessa la pace, nei fatti era già guerra spietata: la sua più grande città occupata, il suo territorio esplorato dai nemici, i suoi sudditi sobillati. Egli pertanto, costretto dalla necessità, decise di ricorrere alle armi. 2 Quindi, dopo una ricognizione della marcia compiuta dai nemici, indotto a sperare nella vittoria dal favore del terreno, raccoglie il maggior numero possibile di forze di ogni genere e, passando per sentieri nascosti, precede l'esercito di Metello. 3 In quella parte della Numidia, che nella spartizione era toccata ad Aderbale, vi era un fiume di nome Muthul, che nasceva a mezzogiorno e, parallela ad esso, a venti miglia circa, sorgeva una catena montuosa brulla e incolta. Ma pressappoco dal centro di questa catena si staccava un colle che si estendeva a perdita d'occhio, tutto ricoperto di oleastri, di mirteti e di altri tipi di arbusti, che attecchiscono nel terreno arido e sabbioso. 4 La pianura nel mezzo era deserta per la mancanza d'acqua, eccettuati i terreni più vicini al fiume, che erano piantati ad alberi e davano ospitalità a greggi e pastori.

XLIX 1 Giugurta, dunque, prese posizione su quel colle, che, come si è detto, si estendeva in direzione trasversale, e dispose i suoi su un fronte lungo e sottile. Assegnò il comando degli elefanti e di una parte della fanteria a Bomilcare dandogli precise istruzioni; schiera i suoi più vicino al monte con tutta la cavalleria e con drappelli scelti di fanteria. 2 Poi, passando in rassegna ad uno ad uno gli squadroni di cavalleria e i manipoli dei fanti, li incoraggia e li scongiura di difendere, memori del loro antico valore e della recente vittoria, sia lui che il suo regno dall'avidità dei Romani. Diceva loro che dovevano affrontare quegli stessi soldati che già una volta avevano sconfitto e fatto passare sotto il giogo: questi ora avevano cambiato il comandante, non l'animo. Da parte sua, aveva predisposto per i suoi tutto quanto spetta a un comandante preparare: aveva occupato una posizione dominante, aveva fatto sì che, pratici dei luoghi, combattessero contro un nemico che ne era invece ignaro, e che non fossero inferiori ai Romani né per numero né per esperienza militare. 3 Li esortava quindi a stare all'erta e pronti

ad attaccare i Romani al segnale, perché quel giorno o avrebbe coronato tutti i loro sforzi di vittoria o sarebbe stato l'inizio delle più grandi sventure. 4 Rivolgendosi poi personalmente a quelli che aveva premiato con denaro o con onorificenze per qualche fatto d'arme, ricordava loro i benefici concessi, additandoli come esempio agli altri. Incitava, infine, ognuno secondo il suo carattere, chi in un modo e chi in un altro, promettendo, minacciando o supplicando. Intanto Metello, ignaro della presenza del nemico, mentre scende dal monte con l'esercito, scorge qualcosa. 5 Dapprima non riesce a capire il significato di quello strano spettacolo. I Numidi con i loro cavalli si erano appostati tra i cespugli: non erano del tutto nascosti dagli alberi bassi, e tuttavia non si riconoscevano facilmente, perché la natura del terreno e l'astuzia dell'uomo non consentivano di distinguere né loro né le insegne. Presto, però, si accorse dell'agguato e ordinò una breve sosta. 6 Quindi, cambiato l'ordine di battaglia, rafforzò con tre linee di riserva il fronte sul fianco destro, che era il più vicino al nemico; distribuì tra i manipoli i frombolieri e gli arcieri; dispose tutta la cavalleria sulle ali, e dopo aver rivolto poche parole d'incoraggiamento ai soldati, come volevano le circostanze, condusse nella pianura l'esercito così schierato, con la prima linea posta di fianco.

L 1 Ma poiché vide i Numidi restare immobili, senza discendere dal colle, temendo che per la stagione e per la scarsità d'acqua l'esercito potesse essere sfinite dalla sete, mandò avanti verso il fiume il luogotenente Rutilio con le coorti armate alla leggera e una parte della cavalleria perché occupasse per primo una posizione per l'accampamento. Prevedeva infatti che i nemici avrebbero ritardato la sua marcia con frequenti assalti e attacchi portati sui fianchi, e che, non fidando nelle armi, avrebbero fatto assegnamento sulla stanchezza e sulla sete dei suoi. 2 Poi, egli, come richiedevano le circostanze e il terreno, cominciò ad avanzare lentamente nello stesso ordine in cui era sceso dal monte; teneva Mario dietro la prima linea, mentre lui stesso rimaneva con la cavalleria dell'ala sinistra, che nella marcia era diventata l'avanguardia. 3 Ma Giugurta, quando vede che la retroguardia di Metello ha già oltrepassato le sue prime linee, con un presidio di circa duemila fanti occupa la cima da cui era disceso Metello, perché non servisse come rifugio e poi come difesa ai nemici in caso di ritirata. Poi all'improvviso dà il segnale e piomba sul nemico. 4 Alcuni dei Numidi fanno strage nella retroguardia, altri attaccano da sinistra e da destra: assalgono e incalzano furiosamente, mettono scompiglio in tutto lo schieramento dei Romani. Di questi, anche coloro che avevano affrontato il nemico con maggior determinazione, rimanevano sconcertati da quel modo di combattere senza regole: essi soli venivano feriti da lontano, mentre non avevano la possibilità di colpire a loro volta o di venire al corpo a corpo. 5 I cavalieri numidi, già istruiti da Giugurta, non appena uno squadrone romano cominciava a inseguirli, non si ritiravano in file serrate né in un unico luogo, ma si disperdevano quanto più potevano, chi in una direzione chi in un'altra. 6 Così, superiori di numero com'erano, se non potevano impedire ai nemici di inseguirli, riuscivano però a scompagnarli e poi li aggiravano alle spalle o ai fianchi. Se invece alla fuga si prestava meglio il colle della pianura, i cavalli dei Numidi, già abituati, riuscivano facilmente a mettersi in salvo per di là, destreggiandosi tra i cespugli. I nostri, invece, erano ostacolati dal terreno scosceso, di cui non avevano esperienza.

LI 1 La scena del combattimento era nel suo insieme varia, incerta, atroce e toccante. Separati dai compagni, alcuni si ritiravano, altri attaccavano. Non badavano più alle insegne né ai ranghi, ma ciascuno, là dove era colto dal pericolo, manteneva la propria posizione e respingeva il nemico. Scudi, lance, cavalli, uomini, Numidi e Romani erano tutti confusi nella mischia. Non c'era più un piano o un ordine cui attenersi: tutto era affidato al caso. 2 Buona parte della giornata era così trascorsa e l'esito della battaglia era ancora incerto. 3 Infine, quando tutti erano stremati dallo sforzo e dalla calura, Metello, avendo notato che i Numidi attaccavano con minor vigore, raccoglie a poco a poco i

soldati, riforma i ranghi e dispone quattro coorti di legionari contro i fanti nemici, la maggior parte dei quali si era rifugiata sulle alture per la stanchezza. 4 Nello stesso tempo pregava i soldati esortandoli a non scoraggiarsi e a non lasciare la vittoria a un nemico in fuga. Aggiungeva che non avevano accampamenti né luoghi fortificati dove rifugiarsi in caso di ritirata: il loro destino era affidato alle armi. 5 Intanto neppure Giugurta restava inoperoso: andava intorno, incoraggiava gli uomini, rinfocolava la lotta, e lui stesso, con soldati scelti, non lasciava nulla di intentato, accorreva in aiuto dei suoi, attaccava il nemico nei punti deboli e tratteneva indietro, combattendo da lontano, quelli che vedeva saldi.

LII 1 In tal modo lottavano tra loro due grandi comandanti, pari in valore, ma ineguali per forze. 2 Metello aveva soldati migliori, ma il terreno a sfavore; Giugurta, tranne i soldati, aveva tutti i vantaggi. 3 Alla fine i Romani, vedendo che non hanno un luogo in cui rifugiarsi e che il nemico rifiuta il combattimento, essendo già quasi sera, irrompono sulla collina di fronte, secondo gli ordini. 4 I Numidi, perduta la posizione, furono completamente sbaragliati, ma con poche perdite: i più si salvarono per la loro agilità e per il fatto che la regione era sconosciuta ai nemici.

5 Intanto Bomilcare, che, come si è detto, era stato posto da Giugurta al comando degli elefanti e di una parte della fanteria, vedutosi oltrepassare da Rutilio, fa discendere a poco a poco i suoi nella pianura e, mentre il luogotenente si dirige in tutta fretta verso il fiume, dove era stato mandato, egli con calma, come richiedeva il momento, dispone gli uomini per la battaglia senza smettere di spiare i movimenti del nemico. 6 Quando apprese che Rutilio si era già accampato senza il minimo sospetto e contemporaneamente che cresceva il clamore dalla parte in cui combatteva Giugurta, cominciò a temere che il luogotenente, informato della situazione, accorresse in aiuto dei compagni in difficoltà. Per sbarrare la strada ai nemici, dispone allora su un fronte più largo i soldati che prima, per poca fiducia nel loro valore, aveva tenuto in formazione serrata e in questo assetto avanza verso il campo di Rutilio.

LIII 1 I Romani scorgono all'improvviso una spessa cortina di polvere: il terreno, coperto di arbusti, impediva di vedere lontano. Dapprima pensavano che fosse sabbia sollevata dal vento, ma poi, vedendo che rimaneva uniforme e che si avvicinava sempre più via via che l'esercito avanzava, ricredutisi, si affrettano a prendere le armi e si schierano, secondo gli ordini, davanti al campo. 2 Poi, come i nemici si furono avvicinati, gli uni e gli altri si lanciano all'attacco con alte grida. 3 I Numidi resistono fino a che ritengono di poter contare sull'aiuto degli elefanti, ma quando vedono che rimangono impigliati fra i rami degli alberi e, così dispersi, vengono circondati, si danno alla fuga, e i più, gettate le armi, si allontanarono sani e salvi, protetti dal colle e dalla notte che sopraggiungeva. 4 Quattro elefanti furono presi; tutti gli altri, una quarantina, furono uccisi. 5 Ma i Romani, sebbene fossero stanchi e spossati per la marcia, per l'allestimento del campo e per la battaglia, tuttavia, vedendo che Metello tardava più del previsto, gli muovono incontro schierati in colonna e con molta cautela, 6 perché l'astuzia dei Numidi non consentiva nessuna rilassatezza o negligenza. 7 E in un primo momento, nell'oscurità della notte, quando erano a poco distanza fra loro, si misero ad avanzare con clamore, come nemici, provocando gli uni negli altri spavento e confusione: e per poco a causa dell'equivoco si sarebbe verificato un deplorabile incidente, se alcuni cavalieri, mandati in avanguardia da entrambe le parti, non avessero chiarito il fatto. 8 Una gioia improvvisa subentra dunque al timore. I soldati esultanti si chiamano l'un l'altro, raccontano e ascoltano le loro imprese, ciascuno porta alle stelle le proprie gesta. Così è fatto l'uomo: nella vittoria possono gloriarsi perfino i vili, nella sconfitta l'infamia ricade anche sui valorosi.

LIV 1 Metello, fermatosi nel medesimo campo per quattro giorni, fa medicare con sollecitudine i feriti, premia secondo l'uso militare chi si è distinto in battaglia, loda e ringrazia tutti nel corso di un'assemblea.

Li esorta a compiere con eguale coraggio le rimanenti imprese, che non si prospettano difficili; afferma che le ultime fatiche saranno per il bottino, perché per la vittoria hanno già combattuto abbastanza. 2 Tuttavia, nel frattempo, inviò disertori e altri informatori per accertare dove si trovasse Giugurta, che cosa stesse tramando, se avesse con sé pochi uomini o un esercito, come si comportasse dopo la sconfitta. 3 Ma questi si era ritirato in luoghi boscosi e protetti dalla natura e stava reclutando un esercito più numeroso, ma inefficiente e fiacco, più portato all'agricoltura e alla pastorizia che alla guerra. 4 Ciò avveniva perché, tranne i cavalieri della guardia regia, nessun Numida segue il re nella ritirata; ognuno va dove vuole e ciò non infrange l'onore militare: questa è la loro usanza.

5 Vedendo dunque Metello che il re è ancora ostinato e si va rinfocolando una guerra, in cui non si potrà non sottostare alla sua tattica, e insieme una lotta ineguale col nemico, perché la sconfitta comporta per i Numidi minor danno che la vittoria per i suoi, decide di non combattere più in battaglie o in campo aperto, ma con un'altra tattica. 6 Si inoltra, dunque, nelle regioni più ricche della Numidia, devasta le campagne, prende e incendia molte fortezze e città scarsamente difese o prive di guarnigioni, ordina di uccidere gli adulti e lascia tutto il resto come bottino ai soldati. Per il timore furono consegnati ai Romani molti ostaggi, furono forniti in abbondanza grano e altri generi necessari: ovunque la situazione lo richiedesse, fu posto un presidio.

7 Questa tattica atterriva il re molto più che una sconfitta subita dai suoi, 8 perché, mentre riponeva ogni speranza nella fuga, era costretto a inseguire, e mentre non aveva saputo difendere posizioni favorevoli, ora doveva combattere in luoghi scelti da altri. 9 Tuttavia prende la decisione che, date le circostanze, gli sembra la migliore. Ordina al grosso dell'esercito di attendere là dove si trova, mentre lui segue Metello con cavalieri scelti e procedendo di notte per sentieri impervi, senza essere visto piomba improvvisamente addosso ai Romani che si trovavano in ordine sparso. 10 I più, disarmati come sono, cadono, molti sono catturati, nessuno riesce a sfuggire indenne. E i Numidi, prima che giungano aiuti dal campo, si ritirano, secondo gli ordini, sulle colline vicine.

LV 1 Intanto a Roma la notizia delle imprese di Metello suscitò grande gioia: egli sapeva, dunque, guidare se stesso e l'esercito alla maniera degli avi e, grazie al suo valore, aveva superato lo svantaggio della posizione; si era impadronito del territorio nemico e a Giugurta, reso spavaldo dall'inettitudine di Albino, non aveva lasciato altro scampo che il deserto o la fuga. 2 Quindi il senato decretava ringraziamenti agli dèi immortali per la felice riuscita dell'impresa; la città, prima ansiosa e preoccupata per l'esito della guerra, era in festa; la popolarità di Metello era grandissima. 3 Egli dunque perseguiva la vittoria ancor più risolutamente, l'affrettava in tutti i modi, tuttavia badava di non offrire al nemico l'opportunità di nuocergli, ricordando che l'invidia segue da vicino la gloria. 4 Così, quanto maggiore era la sua fama, tanto più agiva con circospezione e, dopo l'agguato di Giugurta, non lasciava più che l'esercito si sbandasse per il saccheggio. Quando v'era bisogno di grano o di foraggi, le coorti con tutta la cavalleria facevano la scorta; parte dell'esercito la conduceva egli stesso, il resto Mario. 5 Ma il territorio era devastato più col fuoco che con il saccheggio. 6 Si accampavano in due località non molto lontane fra loro e si univano quando si richiedevano azioni di forza, 7 altrimenti agivano separatamente, perché la fuga e il timore si propagassero per più ampio tratto. 8 Giugurta, intanto, li inseguiva lungo le colline, in attesa del momento e del terreno adatti alla battaglia; là dove sapeva che sarebbe passato il nemico avvelenava pascoli e fonti, di cui v'era penuria; ora si faceva vedere da Metello, ora da Mario, colpiva la retroguardia dell'esercito in marcia e poi si ritirava subito sulle alture; di nuovo minacciava prima gli uni poi gli altri, senza dare battaglia e senza concedere tregua, contento solo di intralciare le iniziative del nemico.

LVI 1 Il comandante romano, rendendosi conto di venir logorato dalla

strategia del nemico, che non accettava battaglia, decise di assalire una grande città di nome Zama, che, nella parte in cui si trovava, era la roccaforte del regno: riteneva che Giugurta, come la situazione esigeva, sarebbe venuto in aiuto dei suoi in pericolo e che lì, quindi, vi sarebbe stata battaglia. 2 Ma il re, informato di questo piano dai disertori, a marce forzate previene Metello; esorta i cittadini a difendere le mura, aggiunge come rinforzo i disertori, i quali, poiché non potevano più tradire, erano i più sicuri fra gli uomini del re; promette inoltre di venire al momento opportuno con l'esercito. 3 Avendo così provveduto a queste necessità, si ritira in luoghi del tutto inaccessibili; ma, poco dopo, viene a sapere che Mario con poche coorti è stato distaccato dalla colonna in marcia per andare a far provvista di grano a Sicca, la prima città che lo aveva abbandonato dopo la sconfitta. 4 Giugurta la raggiunge di notte con cavalieri scelti e mentre i Romani già ne uscivano li assale sulla porta: nello stesso tempo esorta a gran voce i Siccesi a prendere le coorti alle spalle, dicendo che la fortuna offriva loro l'opportunità di un'azione gloriosa, la cui realizzazione avrebbe consentito a lui di riavere il suo regno, a loro di vivere liberi e sicuri. 5 E se Mario non si fosse affrettato a muovere all'assalto e a uscire dalla città, sicuramente tutti i Siccesi, o almeno una gran parte, avrebbero rinnegato la parola data: tanto sono volubili i Numidi. 6 Ma i soldati di Giugurta, sorretti per un poco dal re, non appena vengono incalzati con maggior forza dal nemico, si disperdono in fuga, avendo subito poche perdite.

LVII 1 Mario giunge nei pressi di Zama. Questa città, che si trova in pianura, era munita più che dalla natura dalle opere di difesa; non mancava di alcuna risorsa ed era ricca di armi e di uomini. 2 Metello, pertanto, dopo aver preso tutti i provvedimenti richiesti dalle circostanze e dal luogo, circonda con l'esercito l'intera cerchia delle mura e assegna a ciascuno dei suoi luogotenenti un settore di operazioni. 3 Dato quindi il segnale, da tutte le parti contemporaneamente si leva un immenso clamore, ma ciò non spaventa i Numidi, che, risoluti e pronti, attendono in buon ordine. Incomincia così la battaglia. 4 Fra i Romani, ciascuno secondo le proprie capacità, alcuni combattevano da lontano lanciando proiettili o sassi, altri avanzavano e cercavano ora di scavare le mura alla base ora di scalarle, desiderosi di venire al corpo a corpo. 5 Dal canto loro gli assediati facevano rotolare macigni sui più vicini, scagliavano pali, giavellotti e inoltre pece mescolata con zolfo e resina, in fiamme. 6 Ma neppure quelli che si erano tenuti a distanza per paura erano abbastanza al sicuro, perché i più venivano feriti dai proiettili scagliati dalle macchine o a mano. Così per i vili e i coraggiosi era uguale il pericolo ma non la gloria.

LVIII 1 Mentre si combatte in questo modo a Zama, Giugurta attacca improvvisamente il campo nemico con grandi forze e per la negligenza delle sentinelle, che tutto s'aspettavano fuorché un attacco, irrompe attraverso una porta. 2 I nostri, in preda al panico per la sorpresa, pensano a salvarsi ciascuno a suo modo: alcuni si danno alla fuga, altri prendono le armi, i più rimangono feriti e uccisi. 3 Di tutta quella moltitudine, non più di quaranta, memori del nome romano, raggruppati, occuparono una posizione un po' più elevata delle altre e non ci fu forza capace di scacciarli di lì. Rilanciavano i giavellotti scagliati loro di lontano, ed essendo pochi contro molti fallivano meno i colpi. Se poi i Numidi si facevano più sotto, allora davvero davano prova del loro valore e con furia irresistibile li colpivano, li travolgevano e li mettevano in fuga. 4 Frattanto Metello, mentre conduceva l'assalto con grande accanimento, sentì alle spalle grida di nemici, poi, voltato il cavallo, si accorse che i fuggitivi andavano verso di lui: ciò dimostrava che si trattava dei suoi. 5 Manda, dunque, immediatamente al campo tutta la cavalleria e subito dopo Gaio Mario con le coorti degli alleati; con le lacrime agli occhi lo scongiura, in nome dell'amicizia e della repubblica, di non permettere che l'onore di un esercito vittorioso sia infangato e che il nemico si allontani impunito. 6 Mario esegue al più presto gli ordini. Ma Giugurta, impacciato dalle fortificazioni del campo, perché alcuni precipitavano sul vallo e altri, accalcandosi nei punti più stretti, si

ostacolavano a vicenda, si ritirò con molte perdite in luoghi fortificati. 7 Metello, senza aver raggiunto il suo scopo, venuta ormai la notte, ritorna al campo con l'esercito.

LIX 1 Il giorno dopo, prima di uscire per riprendere l'assedio, fa disporre tutta la cavalleria davanti al campo nella parte in cui era atteso l'arrivo del re, ripartisce fra i tribuni la difesa delle porte e delle zone adiacenti, poi muove egli stesso verso la città e, come il giorno prima, dà l'assalto alle mura. 2 Dal suo nascondiglio Giugurta frattanto piomba improvvisamente sui nostri. Le prime linee per un momento si sgomentano e si sbandano, ma gli altri accorrono subito in aiuto. 3 E i Numidi non avrebbero potuto resistere più a lungo, se i loro fanti mescolati ai cavalieri non avessero, nello scontro, inflitto gravi perdite ai nostri. I cavalieri, spalleggiati da questi, non seguivano la solita tattica equestre di caricare e poi di ritirarsi, ma attaccavano di fronte avvolgendo e scompigliando le nostre schiere: in questo modo i nemici, già quasi vinti, erano lasciati in balia della fanteria leggera.

LX 1 Contemporaneamente a Zama infuriava la battaglia. Nei settori controllati da un luogotenente o da un tribuno la lotta era più accanita e ciascuno fidava in sé più che negli altri; gli assediati facevano altrettanto; dappertutto si combatteva o ci si preparava a farlo; si badava più a colpire l'avversario che a proteggersi. 2 Un clamore, in cui si confondevano grida di incoraggiamento, esclamazioni di gioia e lamenti e insieme lo strepito delle armi, rimbombava nel cielo, mentre le frecce s'incrociavano. 3 Ma i difensori delle mura, quando il nemico concedeva loro un attimo di tregua, stavano intenti a guardare da lontano lo scontro delle cavallerie. 4 Li avresti potuti vedere, a seconda della buona o avversa fortuna di Giugurta, ora lieti ora impauriti e, come se potessero essere sentiti o visti dai loro compagni, li incoraggiavano, li incitavano, facevano cenni con le mani, contraevano il corpo e si muovevano di qua e di là, come per schivare o scagliare dardi. 5 Quando Mario, che controllava quel settore, se ne accorse, rallentò intenzionalmente l'azione, dando a vedere di essere scoraggiato e permise che i Numidi assistessero tranquillamente alla battaglia. 6 Così, mentre quelli sono completamente assorbiti dall'interesse per i loro compagni, improvvisamente sferra un violento attacco contro le mura, e già i soldati, venuti su dalle scale, avevano quasi raggiunto la sommità, quando accorrono gli assediati e gettano su di loro pietre, fuoco e anche altri proiettili. 7 I nostri dapprima resistono, ma quando poi le scale vengono distrutte una dopo l'altra e quelli che vi stavano sopra precipitano, tutti gli altri, pochi incolumi, i più coperti di ferite, devono ritirarsi come meglio possono. 8 Infine la notte separò i combattenti.

LXI 1 Metello si rende conto che l'impresa è fallita e che non è possibile espugnare la città. D'altra parte Giugurta non dà battaglia se non per imboscate o su terreno a lui favorevole e l'estate è ormai trascorsa. Pertanto si ritira da Zama e stabilisce presidi in quelle città che si erano consegnate a lui ed erano abbastanza difese dalla natura o dalle mura. 2 Conduce a svernare il resto dell'esercito nella zona della provincia più vicina alla Numidia. 3 Tuttavia non dedica questo tempo, come facevano gli altri comandanti, al riposo e al piacere, ma, vedendo che con le armi la guerra faceva scarsi progressi, si appresta a tendere insidie al re per mezzo dei suoi stessi amici, servendosi della loro perfidia come di armi. 4 Bomilcare, che era stato a Roma con Giugurta e di là, malgrado la consegna dei malleadori, era furtivamente sfuggito al processo per l'uccisione di Massiva, aveva più di ogni altro la possibilità di tradire il re, data la sua dimestichezza con lui. Lo colma dunque di grandi promesse 5 e per prima cosa ottiene che venga di nascosto a colloquio con lui. Gli dà poi assicurazione che, se gli consegna Giugurta vivo o morto, il senato gli garantirà l'impunità e il possesso di tutti i suoi beni. Persuade senza difficoltà il Numida che era infido per natura e temeva che nelle condizioni di un'eventuale pace con i Romani rientrasse la sua condanna a morte.

LXII 1 Bomilcare, presentatasi l'occasione, avvicina Giugurta, dubbioso e avvilito per la propria sorte, e lo scongiura con le lacrime agli occhi di

pensare una buona volta a se stesso, ai suoi figli e al popolo numida che si era così ben comportato. Gli rammenta le continue sconfitte, la devastazione delle terre, la cattura e l'uccisione di molti uomini, l'annientamento delle risorse del regno. Aveva già messo alla prova abbastanza il valore dei soldati e la fortuna: ora doveva stare ben attento che, mentre indugiava, i Numidi non provvedessero alla propria salvezza da soli. 2 Con questi argomenti e altri simili induce il re ad arrendersi. 3 Si inviano al comandante romano legati a riferire che Giugurta è pronto a eseguire ogni ordine e ad affidare senza condizioni se stesso e il regno alla sua lealtà. 4 Metello convoca immediatamente dai quartieri invernali tutti i membri dell'ordine senatorio e con questi e altri ritenuti idonei tiene un consiglio. 5 Così, secondo l'uso degli antenati, in base al decreto del consiglio intima a Giugurta, per mezzo di legati, di consegnare duecentomila libbre d'argento, tutti gli elefanti e una parte dei cavalli e delle armi. 6 Eseguite senza indugio queste condizioni, ordina che tutti i disertori gli siano condotti in catene. 7 La maggior parte di questi gli fu condotta secondo gli ordini; pochi, appena si cominciò a trattare la resa, si erano rifugiati in Mauritania, presso il re Bocco. 8 A quel punto, Giugurta, spogliato delle armi, degli uomini e del denaro, e vistosi egli stesso citato a comparire a Tisidio per ricevere ordini, cominciò nuovamente a vacillare e a temere, per la consapevolezza delle sue colpe, la giusta pena. 9 Consumò molti giorni nel dubbio: da una parte, per l'amarezza degli insuccessi, ogni sorte gli sembrava migliore della guerra, dall'altra, fra sé considerava quanto fosse duro precipitare dal trono alle catene. Alla fine, sebbene si fosse privato invano di tante e così valide difese, riprende daccapo la guerra. 10 Nel frattempo a Roma il senato, chiamato a deliberare sulle province, aveva assegnato la Numidia a Metello.

LXIII 1 In quello stesso periodo, il caso volle che Gaio Mario, trovandosi a Utica, offrisse un sacrificio agli dèi; l'aruspice gli comunicò che si annunciava per lui un grande e meraviglioso destino: confidasse dunque nell'aiuto degli dèi per tutte le imprese che aveva in animo e tentasse la fortuna molte volte; tutto gli sarebbe riuscito nel migliore dei modi. 2 Veramente già da tempo Mario era divorato dall'ambizione di diventare console e, tranne la nobiltà della stirpe, possedeva tutte le doti necessarie a ricoprire tale carica: energia, rettitudine, grande esperienza militare e un animo indomito in guerra, equilibrato in pace, capace di dominare le tentazioni dei sensi e della ricchezza, avido soltanto di gloria. 3 Nato ad Arpino, dove aveva trascorso tutta la sua fanciullezza, appena fu in età di portare le armi, intraprese la carriera militare, noncurante di eloquenza greca e di raffinatezze cittadine: così, fra quelle sane occupazioni il suo carattere integro maturò precocemente. 4 Perciò quando presentò al popolo la propria candidatura al tribunato militare, benché ai più fosse ignoto il suo aspetto, la sua sola reputazione fu sufficiente a procurargli il voto di tutte le tribù. 5 Dopo quella egli ottenne una carica dietro l'altra e ogni volta esercitò la magistratura in modo tale, da essere considerato meritevole di rivestirne un'altra più importante. 6 Eppure un uomo così eccezionale fino a quel momento - più tardi fu rovinato dall'ambizione - non osava aspirare al consolato: era ancora il tempo in cui la plebe poteva ottenere le altre cariche, ma il consolato passava dalla mano di un nobile a quella di un altro. 7 Non c'era "uomo nuovo", per quanto illustre e di alti meriti, che non venisse considerato indegno di quell'onore e quasi contaminato da qualche infamia.

LXIV 1 Mario, vedendo allora che le parole dell'aruspice tendevano a quello stesso obiettivo cui lo spingeva la sua ambizione, chiede a Metello il congedo per presentarsi candidato. Ma Metello, che pure era uomo straordinariamente ricco di coraggio, di amor di gloria e di altre doti care agli onesti, aveva però un carattere arrogante e peccava di superbia, male comune della nobiltà. 2 Sorpreso, dapprima, dall'insolita richiesta, si meraviglia del suo proposito e quasi a titolo di amicizia lo invita a desistere da un progetto così malaccorto e a non coltivare ambizioni superiori alla sua condizione. Aggiungeva che non tutto è alla portata di

tutti: Mario poteva essere pago del suo stato e doveva insomma guardarsi dal richiedere al popolo romano ciò che a buon diritto gli sarebbe stato negato. 3 Poiché con queste e altre affermazioni simili non riuscì a piegare la volontà di Mario, gli rispose che avrebbe soddisfatto la sua richiesta non appena le esigenze di servizio glielo avessero permesso. 4 Poi, di fronte alle insistenze di Mario, si dice che gli consigliò di non aver fretta di partire, perché sarebbe già stato abbastanza presto per lui chiedere il consolato insieme a suo figlio, il quale prestava allora servizio militare al seguito del padre e aveva circa vent'anni. Questa risposta aveva maggiormente rinfocolato in Mario sia il desiderio della carica cui aspirava sia il risentimento contro Metello. 5 Perciò le sue azioni si ispiravano a due pessime consigliere: l'ambizione e la collera. Non tralasciava alcun gesto o alcuna parola, purché potesse procurargli favore. Trattava i soldati ai suoi ordini nei quartieri invernali con disciplina meno severa rispetto a prima e con i mercanti, presenti in gran numero a Utica, parlava della guerra muovendo critiche e facendo grandi promesse. Diceva che se gli fosse stata data soltanto una metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe avuto Giugurta in catene. Il comandante, invece, protraeva a bella posta la guerra, perché, uomo vano e superbo come un re, si compiaceva troppo dell'esercizio del potere. 6 Tutte queste critiche parevano loro tanto più fondate, in quanto la lunga durata della guerra aveva danneggiato i loro interessi e per chi è impaziente non si fa mai presto abbastanza.

LXV 1 C'era poi nel nostro esercito un Numida di nome Gauda, figlio di Mastanabale e nipote di Massinissa, che Micipsa nel suo testamento aveva nominato secondo erede; era logorato da una malattia e per questo leggermente menomato nell'intelligenza. 2 Aveva chiesto a Metello di usufruire della prerogativa reale di sedergli accanto e inoltre di avere come guardia del corpo uno squadrone di cavalleria romana, ma il comandante gli aveva rifiutato entrambi i privilegi: l'onore, perché spettava soltanto ai re riconosciuti ufficialmente dal popolo romano; la guardia perché non sarebbe stato decoroso, per cavalieri romani, essere assegnati come scorta a un Numida. 3 Mentre Gauda era ancora risentito, Mario lo avvicina e lo esorta a giovare del suo aiuto per vendicarsi del comandante e dei suoi affronti. Con un discorso pieno di lusinghe eccita la sua mente già indebolita dalla malattia, ricordandogli che è un re, un gran personaggio, il nipote di Massinissa: qualora Giugurta fosse stato catturato o ucciso, il trono di Numidia sarebbe stato senz'altro il suo, e questo poteva accadere al più presto, se egli, Mario, una volta console, fosse stato destinato a quella guerra. 4 Pertanto Gauda e i cavalieri romani, nonché i soldati e i mercanti, vengono spinti, alcuni dalla sua influenza personale, i più dalla speranza di pace, a scrivere ai loro cari per criticare la condotta di guerra di Metello e per richiedere Mario come comandante supremo. 5 In questo modo molti erano quelli che sollecitavano per lui il consolato, sostenendolo nella maniera più decorosa possibile. E proprio in quel tempo la plebe, dopo la sconfitta subita dalla nobiltà per via della legge Mamilia, innalzava gli uomini nuovi alle più alte cariche. Tutto, dunque, procedeva bene per Mario.

LXVI 1 Nel frattempo Giugurta, da quando, abbandonata l'idea di arrendersi, aveva ripreso le ostilità, preparava tutto con gran cura e nella massima fretta; raccoglieva un nuovo esercito, con l'intimidazione o con l'offerta di ricompense cercava di far tornare a sé le città che si erano ribellate, fortificava i capisaldi, riparava o acquistava armi di difesa e di offesa e tutto l'altro materiale che la speranza della pace gli aveva fatto perdere, sobillava gli schiavi dei Romani e cercava di corrompere anche i soldati delle guarnigioni. Insomma, non lasciava nulla di intentato, non dava tregua, metteva in movimento ogni cosa. 2 A Vaga, dove Metello aveva posto un presidio all'inizio delle trattative di pace con Giugurta, i più importanti cittadini, cedendo alle suppliche del re, dal quale non si erano staccati volentieri neppure prima, ordiscono una congiura. Il popolo, come si verifica generalmente, e tanto più in Numidia, era di indole volubile, sedizioso e turbolento, desideroso di cambiamenti e nemico della tranquillità e della pace. Accordatisi fra

loro, fissarono l'esecuzione per il dopodomani, perché, essendo un giorno festivo celebrato in tutta l'Africa, faceva pensare a giochi e a piaceri più che alla paura. 3 Nel tempo stabilito invitano, chi l'uno chi l'altro, i centurioni, i tribuni militari e lo stesso prefetto della città: Tito Turpilio Silano. Durante il banchetto li massacrano tutti, tranne Turpilio. Poi attaccano i soldati che vanno in giro disarmati, com'è naturale in un giorno simile e in assenza di comandanti. 4 La plebe fa altrettanto, parte perché messa al corrente dalla nobiltà, parte perché spinta dalla naturale inclinazione per azioni di questo tipo. Pur senza conoscere il piano e lo scopo, trovavano motivazioni sufficienti nel disordine per se stesso e nella novità della cosa.

LXVII 1 I soldati romani, scossi per l'improvviso pericolo e incerti sul da farsi, erano in preda allo sgomento. Un presidio nemico impediva l'accesso alla rocca della città, dove si trovavano le insegne e gli scudi. Le porte, chiuse prima dell'attacco, precludevano la via della fuga. In più, donne e ragazzi lanciavano a gara dai tetti delle case sassi e tutto quanto veniva loro alle mani. 2 Era dunque impossibile guardarsi dal duplice pericolo e i più forti non riuscivano a opporre resistenza ai più deboli; provetti e incapaci, valorosi e vili venivano trucidati fianco a fianco senza poter reagire. 3 In una situazione così disperata, mentre i Numidi infierivano e la città era chiusa da ogni lato, il prefetto Turpilio fu il solo di tutti gli Italici che riuscì a fuggire incolume. Non è dato sapere se ciò sia accaduto per pietà dell'ospite, per un'intesa o semplicemente per caso; ad ogni modo, un uomo che, in un simile disastro, preferisce una vita senza onore a una reputazione senza macchia, non può che apparire abietto e infame.

LXVIII 1 Metello, informato dei fatti di Vaga, per qualche tempo, chiuso nel suo dolore, si sottrae allo sguardo di tutti: poi, quando l'ira si aggiunge al dolore, si affretta con la massima determinazione a vendicare l'oltraggio. 2 Al tramonto fa uscire senza bagagli la legione con la quale svernava e il maggior numero possibile di cavalieri numidi, e il giorno dopo, verso le nove del mattino, giunge in una pianura circondata da piccole alture. 3 Qui informa i soldati, sfiniti dalla lunga marcia e ormai insofferenti di ogni altra fatica, che la città di Vaga non dista più di un miglio. Ricorda che è per loro un dovere sopportare di buon animo la restante fatica, finché non abbiano vendicato i concittadini, uomini tanto valorosi e sfortunati; inoltre lascia intravedere la possibilità di un ricco bottino. 4 Dopo averli così risollepati, ordina ai cavalieri di procedere in testa a ranghi allargati e ai fanti di seguirli a file serrate e con le insegne abbassate.

LXIX 1 I Vagesi, appena scorsero un esercito avanzare verso di loro, pensarono dapprima che fosse, come in effetti era, Metello, e perciò chiusero le porte; poi, vedendo che i campi non venivano devastati e che i primi ad apparire erano cavalieri numidi, si convinsero, al contrario, che si trattasse di Giugurtae gli andarono incontro esultanti. 2 Cavalieri e fanti, improvvisamente, al segnale, parte fanno strage della folla riversatasi fuori della città, altri corrono alle porte, altri ancora s'impadroniscono delle torri. L'ira e la speranza di bottino fanno più della stanchezza. 3 Così gli abitanti di Vaga ebbero solo due giorni per rallegrarsi della loro perfidia; poi quella grande e ricca città fu completamente abbandonata alla vendetta e al saccheggio. 4 Turpilio, il prefetto della città, che, come si è già detto, era stato l'unico a salvarsi, fu obbligato da Metello a discolarsi; poiché non riuscì a giustificarsi in modo plausibile, fu condannato: dopo esser stato frustato, subì la pena capitale, perché era cittadino latino.

LXX 1 In quello stesso tempo Bomilcare, che aveva indotto Giugurta a negoziare la resa, da lui poi interrotta per paura, vedendosi sospettato dal re e sospettando lui stesso del re, cominciò a tramare una rivolta, a escogitare stratagemmi per trarlo in rovina, non pensando ad altro notte e giorno. 2 Usando tutti i mezzi, egli riuscì infine ad associarsi come complice Nabdalsa, uomo nobile, ricco, illustre e molto popolare tra i suoi compatrioti. Questi era solito comandare l'esercito in assenza del re e attendeva a tutte le faccende che Giugurta, stanco o assorbito da affari

più importanti, non riusciva a sbrigare. Da ciò aveva tratto gloria e ricchezze. 3 Di comune accordo stabiliscono il giorno dell'agguato, riservandosi, quanto al resto, di provvedere al momento, secondo le circostanze. 4 Nabdalsa raggiunse l'esercito, che aveva avuto l'ordine di tenere tra i quartieri invernali dei Romani, per impedire che i nemici devastassero impunemente le campagne. 5 Ma spaventato dall'enormità del delitto non venne all'appuntamento e con la sua paura impedì l'esecuzione del complotto. Allora Bomilcare, da una parte desideroso di portare a termine il suo disegno, dall'altra timoroso che il complice, spaventato, abbandonasse il vecchio progetto e ne escogitasse uno nuovo, gli manda una lettera per mezzo di uomini fidati. In questa rimprovera Nabdalsa per la sua debolezza e per la sua viltà, invoca come testimoni gli dèi per cui aveva giurato e lo esorta a non trasformare in loro completa rovina le ricompense promesse da Metello: la fine di Giugurta era vicina; si trattava solo di sapere se doveva morire per mano loro o di Metello. Riflettesse, dunque, se preferiva il premio o il supplizio.

LXXI 1 Ma quando quella lettera fu recapitata, il caso volle che Nabdalsa, stanco per le fatiche sostenute, stesse riposando sul letto. 2 Lette le parole di Bomilcare, in un primo momento fu preso da angoscia, poi, come generalmente accade a chi è in stato di prostrazione, fu colto dal sonno. 3 Aveva per segretario un Numida che godeva della sua fiducia e del suo affetto e che era al corrente di tutti i suoi progetti tranne che dell'ultimo. 4 Questi, quando sentì che era arrivata una lettera, credendo che, come al solito, ci fosse bisogno del suo lavoro e del suo consiglio, entrò nella tenda, prese la lettera che quello aveva incautamente lasciato sul cuscino sopra la sua testa e, mentre lui dormiva, la lesse attentamente; così, scoperto il tradimento, si recò in fretta dal re. 5 Poco dopo Nabdalsa si svegliò e non trovò più la lettera. Quando comprese ciò che era accaduto, tentò in un primo tempo di raggiungere il delatore, ma, non riuscendovi, si recò da Giugurta per placarlo; gli disse di essere stato preceduto dalla perfidia del suo protetto in ciò che egli stesso stava per fare e piangendo lo scongiurò, in nome dell'amicizia e della fedeltà che gli aveva sempre dimostrato, di non sospettarlo di un tale delitto.

LXXII 1 A queste parole il re rispose amichevolmente, dissimulando i suoi veri sentimenti. Dopo aver fatto uccidere Bomilcare e molti altri di cui aveva accertato la complicità nel tradimento, aveva soffocato la sua collera, nel timore che quella vicenda potesse causare una rivolta. 2 Ma da quel momento Giugurta non ebbe più pace, né di giorno né di notte; sospettava di ogni luogo, di ogni persona, di ogni circostanza; temeva tanto i concittadini quanto i nemici; vedeva il pericolo ovunque e si allarmava per ogni rumore; la notte dormiva ora in un luogo ora in un altro, spesso senza alcun rispetto per la sua dignità regale. Talvolta si svegliava di soprassalto e, afferrate le armi, suscitava grande scompiglio: in una parola, era sconvolto da un terrore simile alla follia. LXXIII 1 Metello pertanto, quando viene a sapere dai disertori della fine di Bomilcare e della scoperta della cospirazione, si affretta nuovamente a fare tutti i preparativi come per una nuova guerra. 2 Concede di tornare in patria a Mario, che chiedeva con insistenza di partire, perché, essendo insofferente di rimanere e ostile nei suoi confronti, gli sembrava ormai poco adatto ai suoi scopi. 3 A Roma la plebe, appreso il contenuto delle lettere inviate sul conto di Metello e di Mario, aveva accolto con soddisfazione le notizie su entrambi. 4 L'origine nobile, che prima era stata titolo d'onore per il comandante, ora gli nuoceva; viceversa l'umiltà dei natali aveva accresciuto la popolarità dell'altro. Del resto il giudizio nei confronti dell'uno e dell'altro fu influenzato più dallo spirito di parte che dai meriti e dai difetti propri di ciascuno. 5 C'erano poi magistrati sediziosi che istigavano il popolo; in tutte le assemblee accusavano Metello di delitti capitali ed esaltavano oltre misura il valore di Mario. 6 Infine la plebe ne fu tanto infiammata, che tutti gli artigiani e i contadini, che non avevano altra risorsa o credito che il lavoro delle loro braccia, lasciavano le loro attività per accorrere in folla attorno a Mario e attribuivano più importanza al suo

successo che ai loro interessi. 7 Così, tra la costernazione dei nobili, dopo anni e anni, il consolato fu conferito a un uomo nuovo. In seguito, quando il tribuno della plebe Tito Manlio Mancino chiese al popolo quale generale dovesse condurre la guerra contro Giugurta, Mario fu designato a grande maggioranza. Eppure poco prima il senato aveva riconfermato la Numidia a Metello, ma tale decisione fu vana.

LXXIV 1 Intanto Giugurta, per la perdita dei suoi amici, i più mandati a morte da lui stesso, gli altri fuggiti per paura presso i Romani o presso il re Bocco, viveva nel dubbio e nell'incertezza: non poteva condurre la guerra senza ufficiali e d'altronde riteneva pericoloso mettere alla prova la fedeltà di nuovi collaboratori, considerata la grande slealtà dei vecchi. Non c'era misura, progetto o persona che lo soddisfacesse. Cambiava ogni giorno itinerari e comandanti, ora muoveva contro il nemico, ora verso il deserto, a volte riponeva le sue speranze nella fuga, e poco dopo nelle armi; non sapeva se fidarsi meno del valore o della fedeltà dei suoi: ovunque rivolgesse il pensiero, non trovava che difficoltà. 2 Fra tutte queste incertezze, si presenta Metello con l'esercito. I Numidi vengono armati e schierati da Giugurta, come consentono le circostanze: poi la battaglia ha inizio. 3 Dove si trovava il re vi fu una certa resistenza, ma tutti gli altri suoi soldati furono battuti e messi in fuga al primo scontro. I Romani si impadronirono di un certo numero di insegne e di armi, ma di pochi nemici, perché in battaglia i Numidi quasi sempre si affidano più alle gambe che alle armi.

LXXV 1 Giugurta, disperando sempre più della sua sorte a causa di quella fuga, coi disertori e una parte della cavalleria si rifugiò dapprima nel deserto, poi a Tala, grande e ricca città, ove si trovava la maggior parte dei suoi tesori e il raffinato ambiente in cui venivano educati i suoi giovani figli. 2 Quando Metello ne fu informato, sebbene sapesse che fra Tala e il fiume più vicino per un raggio di cinquanta miglia si stendevano terre aride e desolate, tuttavia, nella speranza di por fine alla guerra con la presa di quella città, si prepara a superare tutte le difficoltà e a vincere anche la natura. 3 Ordina quindi di scaricare tutti i bagagli dalle bestie da soma, tranne il grano sufficiente per dieci giorni e di portare soltanto otri e altri recipienti adatti al trasporto dell'acqua. 4 Requisisce poi dalle campagne il maggior numero possibile di animali da soma e li carica di vasi di ogni tipo, per lo più di legno, raccolti nelle capanne dei Numidi. 5 Inoltre agli abitanti dei dintorni, passati a Metello dopo la fuga del re, ordina di portare ciascuno quanta più acqua possibile e indica loro il giorno e il luogo dove devono trovarsi pronti. 6 Egli stesso fa caricare sulle bestie da soma l'acqua attinta al fiume che, come ho già detto, era la riserva d'acqua più vicina alla città, e con questo equipaggiamento inizia la sua marcia per Tala. 7 Quando poi fu giunto al luogo che aveva indicato ai Numidi ed ebbe allestito e fortificato il campo, dicono che improvvisamente cadde dal cielo una tale quantità d'acqua, che dasola sarebbe bastata e avanzata per l'esercito. 8 Inoltre l'approvvigionamento risultò superiore al previsto perché i Numidi, come quasi tutti quelli che si sono arresi da poco, avevano raddoppiato le loro premure. 9 D'altra parte i soldati, per scrupolo religioso, preferirono l'acqua piovana e ne furono molto rinfrancati, essendosi convinti di stare a cuore agli dèi immortali. Il giorno dopo, contro ogni previsione di Giugurta, i Romani giungono a Tala. 10 Gli abitanti, che pensavano di essere al sicuro per l'inaccessibilità dei luoghi, rimasero scossi da quella impresa grande e straordinaria, ma non per questo misero minore impegno nel prepararsi a combattere; lo stesso facevano i nostri.

LXXVI 1 Ma il re si era convinto che nulla ormai fosse impossibile a Metello, a colui, cioè, che con la sua energia aveva superato tutti gli ostacoli: armi da difesa e da offesa, luoghi, stagioni e infine la natura stessa, alla quale tutti sono soggetti; notte tempo fuggì dunque dalla città con i figli e gran parte del denaro. Da quel momento non si fermò in alcun luogo per più di un giorno o di una notte: fingeva di doversi affrettare per i suoi impegni, ma temeva in realtà il tradimento e pensava di poterlo evitare con rapidi spostamenti, considerato che decisioni di

quel genere si prendono in momenti di calma e col favore delle circostanze. 2 Metello, vedendo i cittadini pronti a combattere e la città ben difesa per opere militari e per posizione, circonda le mura di un vallo e di una fossa. 3 Poi, nei due luoghi più adatti per la conformazione del terreno, fa avanzare le vinee, alzare il terrapieno e collocare su di esso delle torri a protezione delle opere di assedio e dei costruttori. 4 A loro volta i cittadini affrettano i preparativi di difesa: nulla, insomma, si tralascia da una parte e dall'altra. 5 Alla fine i Romani, già sfiniti dalle molte fatiche sopportate e dagli scontri, al quarantesimo giorno dal loro arrivo, presero la città, ma soltanto quella, perché tutto il bottino era stato distrutto dai disertori. 6 Questi, vedendo gli arieti colpire le mura e ritenendo la loro situazione disperata, radunano nella reggia l'oro, l'argento e tutto quanto hanno di più prezioso. Qui, rimpinzati di vino e di cibo, danno alle fiamme il tesoro, la reggia e se stessi, infliggendosi di propria mano quel supplizio che, vinti, avevano temuto da parte del nemico.

LXXVII 1 Ma al momento della presa di Tala si erano recati da Metello degli ambasciatori della città di Leptis e lo avevano pregato di inviar loro una guarnigione e un governatore, perché un nobile fazioso, un certo Amilcare, cercava di sovvertire lo stato e contro di lui non valevano né l'autorità dei magistrati né le leggi. Se Metello non fosse prontamente intervenuto, essi, alleati dei Romani, si sarebbero trovati in una situazione di grande pericolo. 2 I Leptitani, difatti, già sin dall'inizio della guerra giugurtina avevano mandato a chiedere prima al console Bestia e poi a Roma amicizia e alleanza. 3 Ottenutele, erano sempre rimasti sinceramente fedeli e avevano scrupolosamente eseguito tutti gli ordini di Bestia, Albino e Metello. 4 Ottennero dunque facilmente dal comandante ciò che chiedevano e furono loro inviate quattro coorti di Liguri sotto il comando di Gaio Annio.

LXXVIII 1 La città di Leptis fu fondata da Sidonii che, secondo quanto vuole la tradizione, dopo essere fuggiti a causa di discordie civili, giunsero in quei luoghi per mare. Essa si trova fra le due Sirti, che prendono il nome da una loro caratteristica. 2 Si tratta di due golfi situati quasi all'estremità dell'Africa, diversi per ampiezza, ma di natura analoga: in prossimità della riva sono molto profondi, mentre altrove, secondo i casi, sono ora profondi, ora guadabili, col mutare delle condizioni del tempo. 3 Difatti, quando il mare comincia a gonfiarsi e a farsi minaccioso a causa dei venti, le onde trascinano fango, sabbia e grandi macigni, sicché l'aspetto dei luoghi muta con il vento. Da questo 'trascinare' prendono nome le Sirti. 4 In questa popolazione solo la lingua è mutata a causa dei contatti con i Numidi, ma le leggi e i costumi sono ancora per la maggior parte sidonii e poterono tanto più facilmente conservarli in quanto vivevano lontani dall'autorità del re. 5 Fra loro e le zone più popolate della Numidia si stendevano ampi tratti desertici.

LXXIX 1 Dal momento che le vicende dei Leptitani ci hanno condotto a parlare di queste regioni, non sembra inopportuno narrare il gesto nobile e straordinario di due Cartaginesi: questo luogo me lo ha ricordato. 2 Nei tempi in cui Cartagine dominava sulla maggior parte dell'Africa, anche Cirene era forte e potente. 3 Erano divise da un territorio sabbioso e uniforme; non c'era né fiume né monte che segnasse il confine e a causa di tale circostanza fra loro vi fu una guerra feroce e incessante. 4 Su un fronte e sull'altro eserciti e flotte erano stati più volte battuti e messi in fuga e i due popoli si erano notevolmente logorati a vicenda. Temendo, perciò, che prima o poi un terzo aggressore piombasse su vinti e vincitori ugualmente indeboliti, durante una tregua raggiungono un accordo. Stabiliscono che in un giorno determinato alcuni messi partano ciascuno dalla propria città e che il luogo dell'incontro venga considerato il confine tra i due popoli. 5 Cartagine inviò dunque due fratelli di nome Fileni, che marciarono speditamente; i Cirenesi invece corsero meno: 6 non so se per indolenza o per caso. Del resto in quei luoghi capita che le tempeste impediscano di avanzare proprio come in mare, perché quando si alza il vento su quelle distese uniformi e prive di vegetazione, solleva la sabbia da terra e la sospinge con tanta violenza

che riempie la bocca e gli occhi, impedendo la vista e rallentando il cammino. 7 I Cirenesi, quando si accorgono di essere rimasti piuttosto indietro, temendo di essere puniti in patria per la cattiva riuscita dell'impresa, accusano i Cartaginesi di essere partiti dalla città prima del tempo, confondono i termini dell'accordo, insomma sono disposti a tutto tranne che a tornarsene vinti. 8 Dichiarandosi i Punici disposti a nuove condizioni, purché eque, i Greci propongono ai Cartaginesi questa scelta: si lasciassero seppellire vivi nel luogo che rivendicavano come confine per la loro patria, o consentissero loro alle stesse condizioni di avanzare fin dove volessero. 9 I Fileni, accolta la proposta, sacrificarono sé e la loro vita alla patria e furono sepolti vivi. 10 In quel luogo i Cartaginesi dedicarono altari ai fratelli Fileni e altri onori furono loro decretati in patria. Torno ora al mio argomento.

LXXX 1 Giugurta, convinto che dopo la perdita di Tala nulla potesse più resistere a Metello, s'inoltrò con pochi uomini attraverso vasti deserti e giunse presso i Getuli, popolo selvaggio e barbaro, che non conosceva ancora il nome di Roma. 2 Ne raccoglie un gran numero e poco per volta li abitua a marciare in file ordinate, a seguire le insegne, a obbedire agli ordini e ad attenersi alle altre norme della vita militare. 3 Inoltre, con gran doni e con promesse ancora maggiori guadagna alla sua causa gli amici più intimi del re Bocco; con il loro aiuto riesce ad avvicinare il re e lo induce a intraprendere la guerra contro Roma. 4 Ciò gli riuscì tanto più agevole e naturale in quanto all'inizio della guerra Bocco aveva mandato dei messi a Roma per chiedere un trattato di alleanza; 5 ma questo accordo vantaggiosissimo per la guerra da noi intrapresa era stato impedito da pochi uomini resi ciechi dall'avidità e abituati a far mercato di ogni cosa onesta o disonesta. 6 Inoltre già in precedenza Giugurta aveva sposato una figlia di Bocco. Veramente questo vincolo ha poca importanza presso i Numidi e i Mauri, dal momento che ciascuno di essi può avere, a seconda dei mezzi, parecchie mogli, chi dieci, chi più, e i re un numero ancora maggiore. 7 Così, suddiviso fra molte donne, l'affetto si disperde: nessuna è considerata una vera compagna, ma tutte sono egualmente tenute in scarsa considerazione.

LXXXI 1 I due eserciti si riuniscono dunque in un luogo scelto di comune accordo e si scambiano un giuramento di reciproca lealtà. Giugurta infiamma l'animo di Bocco affermando che i Romani sono ingiusti, di un'avidità insaziabile e nemici di tutto il genere umano. Aggiunge che nei confronti di Bocco essi sono animati dallo stesso motivo di guerra che li fa combattere contro lui stesso e contro tutti gli altri popoli: la smania di dominio, che rende tutti gli stati loro nemici. Ora toccava a lui, poco prima era toccato ai Cartaginesi, poi al re Perseo: in séguito, chiunque fosse sembrato ricco e potente, sarebbe stato, per questo, nemico dei Romani. 2 Dopo questi discorsi e altri di tal genere, stabiliscono di muovere verso la città di Cirta, perché Metello vi aveva radunato bottino, prigionieri e salmerie. 3 Giugurta sperava, così, o di risarcirsi della fatica con la presa della città oppure, se il comandante romano fosse venuto in aiuto ai suoi, di poter affrontare il nemico in campo aperto. 4 L'astuto Numida, infatti, voleva a tutti i costi portare Bocco a un'aperta rottura della non belligeranza, perché tra gli indugi non preferisse altre soluzioni alla guerra.

LXXXII 1 Il comandante, informato dell'alleanza dei due re, non vuole più esporsi a combattimenti casuali né su qualsiasi terreno, come aveva fatto spesso dopo la vittoria su Giugurta. Anzi, fortificato il campo, attende i re non lontano da Cirta, convinto che sia meglio prima conoscere questi nuovi nemici che erano i Mauri e poi attaccare battaglia in condizioni favorevoli. 2 Nel frattempo apprende per lettera, da Roma, che la provincia della Numidia è stata assegnata a Mario: della sua elezione a console era già stato avvertito. Colpito dalla notizia più di quanto fosse giusto e dignitoso, non seppe trattenere le lacrime né frenare la lingua: uomo per altri aspetti eccezionale, si mostrò troppo debole di fronte al dolore. 3 Alcuni attribuivano questo comportamento alla sua superbia, altri al risentimento della sua indole generosa per l'offesa patita, i più al fatto di vedersi strappare di mano una vittoria già sua. Personalmente

sono convinto che lo tormentava più l'onore concesso a Mario che l'affronto subito e che non avrebbe sofferto tanto se la provincia a lui tolta fosse stata assegnata ad altri anziché a Mario.

LXXXIII 1 Frenato, dunque, da questo risentimento e poiché gli sembrava insensato occuparsi a suo rischio di una faccenda altrui, invia a Bocco dei messi per chiedergli di non farsi, senza motivo, nemico del popolo romano. Gli fa presente che in quel momento gli si offre una magnifica occasione per concludere un trattato di alleanza e di amicizia, che è preferibile alla guerra. Benché possa fare affidamento sulle sue forze, deve guardarsi dal rischiare il certo per l'incerto. Gli ricorda che è sempre facile cominciare una guerra, difficilissimo uscirne, perché il suo inizio e la sua fine non dipendono dalla stessa persona. Chiunque, anche un vile, può cominciare una guerra, ma soltanto la volontà dei vincitori può farla cessare. Lo esorta, quindi, a badare a sé e al suo regno e a non voler accomunare le sue fiorenti condizioni a quelle ormai disperate di Giugurta. 2 A tali parole il re risponde in tono assai conciliante, dicendo che desidera la pace, ma che ha pietà della sorte di Giugurta. Se a lui viene concessa la medesima opportunità, ogni accordo è possibile. 3 Il comandante manda nuovamente dei messi per rispondere alle richieste di Bocco: ne approva alcune, altre le rifiuta. Così, tra messaggi inviati e messaggi ricevuti, il tempo passa e, come vuole Metello, la guerra si trascina senza mai cominciare.

LXXXIV 1 Mario, divenuto console, come s'è detto, grazie allo straordinario sostegno della plebe, dopo che gli fu assegnata la provincia della Numidia per decreto del popolo, ostile già prima nei confronti dei nobili, ne era divenuto avversario accanito e feroce. Attaccava ora i singoli ora l'intera classe. Andava dicendo che lui aveva preso il consolato come bottino della vittoria riportata su di loro e faceva altre affermazioni per esaltare se stesso e avvilitare quelli. 2 Intanto il suo primo pensiero era preparare la guerra: chiedeva rinforzi per le legioni, sollecitava l'invio di truppe ausiliarie da parte di popoli e di re alleati, inoltre faceva venire dal Lazio gli uomini più valorosi, che conosceva talora per fama, più spesso per diretta esperienza militare. A forza di promesse induceva a partire con lui anche veterani già congedati. 3 Il senato, sebbene gli fosse ostile, non osava opporsi ad alcuna di queste misure. Fu anzi lieto di decretare i rinforzi per le legioni, perché si pensava che la plebe non fosse favorevole al servizio militare e che Mario avrebbe perduto o le risorse per la guerra o il favore del popolo. Ma la moltitudine fu così presa dalla smania di seguire Mario che le speranze del senato andarono deluse. 4 Ognuno immaginava di arricchirsi col bottino di guerra, di ritornare in patria vincitore e altre cose simili. Del resto, Mario li aveva infervorati non poco con un suo discorso. 5 Infatti, dopo aver ottenuto dal senato tutti i decreti che aveva richiesto, al momento di procedere all'arruolamento convocò l'assemblea sia per esortare i suoi che per attaccare la nobiltà, come era sua abitudine. Si espresse quindi in questi termini:

LXXXV 1 «So bene, Quiriti, che i più vi chiedono il potere in un modo e, ottenutolo, lo esercitano in un altro. Prima si mostrano attivi, deferenti e modesti; poi si rivelano neglienti e arroganti. Ma io la penso ben diversamente, 2 perché quanto più importante è la repubblica nel suo complesso rispetto a un consolato o a una pretura, tanto più si deve preferire la cura effettiva dell'amministrazione dello Stato alla richiesta di queste cariche. 3 So bene quanto sia impegnativo questo compito che io assumo per la vostra immensa benevolenza. Fare preparativi per la guerra senza intaccare l'erario, costringere al servizio militare persone che non si vorrebbero contrariare, aver cura di tutto sia in patria che all'estero e fare ciò tra la malevolenza, l'ostilità e gli intrighi, è, Quiriti, compito più difficile di quanto si possa supporre. 4 Aggiungete che se altri sbagliano trovano mille motivi di difesa: l'antica nobiltà, le gesta dei loro antenati, le ricchezze di consanguinei e parenti, la folla di clienti. Io, se ho speranze, le ho solo in me, e devo tutelarle con il mio valore e con la mia integrità. Non posso contare su altro. 5 Comprendo, Quiriti, che gli occhi di tutti sono rivolti a me, che

i giusti e gli onesti mi sostengono, perché i miei successi tornano a vantaggio della repubblica, che la nobiltà, invece, è pronta ad attaccarmi. 6 Tanto più devo darmi da fare perché voi non veniate irretiti e al tempo stesso quelli falliscano nei loro scopi. 7 Dall'infanzia fino a questa età sono vissuto in mezzo a fatiche e pericoli di ogni genere. 8 La condotta che io perseguivo senza mire di compenso prima di ottenere da voi questa carica, non intendo, Quiriti, cambiarla proprio ora che ho ricevuto la ricompensa. 9 Moderarsi nell'esercizio del potere è difficile per coloro che si sono finti onesti durante la candidatura: per me, invece, che per tutta la vita mi sono dedicato all'esercizio della virtù, l'agire rettamente è diventato da abitudine, seconda natura.

10 Voi mi avete incaricato di condurre la guerra contro Giugurta, provocando grave scontento nella nobiltà. Vi prego di riflettere bene e di vedere se non sia meglio cambiare parere destinando a questo incarico o ad un altro simile qualcuno della cerchia dei nobili, un uomo certo di antico lignaggio e ricco di ritratti di antenati, ma privo di esperienza militare: uno, voglio dire, che di fronte a un compito così gravoso, essendo del tutto incompetente, cominci ad agitarsi e ad affannarsi e alla fine prenda qualcuno del popolo a imbeccarlo nella sua condotta. 11 Il più delle volte accade infatti che l'uomo da voi incaricato di comandare, cerchi per sé un altro comandante. 12 E so di alcuni, Quiriti, che, eletti consoli, cominciarono a leggere la storia dei nostri antenati e i trattati militari dei Greci: uomini che fanno le cose a rovescio perché, se nel tempo il comando viene dopo l'elezione, nella realtà e nella pratica deve venire prima. 13 Ora, Quiriti, mettete a confronto me, uomo nuovo, con la superbia di questa gente. Ciò che costoro sono soliti udire o leggere, io in parte l'ho visto con i miei occhi, in parte l'ho fatto personalmente. Ciò che essi hanno imparato sui libri, io l'ho imparato con il servizio effettivo. 14 Ora giudicate voi se valgono più i fatti o le parole. Essi disprezzano la mia umile origine, io la loro inettitudine. A me si può rinfacciare la mia condizione, a loro una condotta disonorevole. 15 Io ritengo che la natura sia unica e comune a tutti: è il valore che crea la vera nobiltà. 16 Se si potesse chiedere al padre di Albino o di Bestia se preferirebbero avere generato me o loro, che cosa pensate che risponderrebbero? Certamente essi avrebbero voluto per figli i più valorosi. 17 Se poi credono di avere il diritto di disprezzarmi, facciano altrettanto con i loro antenati, che, come me, hanno acquistato la nobiltà con il valore. 18 Sono invidiosi della mia carica: lo siano dunque anche delle mie fatiche, della mia rettitudine, dei pericoli che ho affrontato, perché solo grazie a questi ho ottenuto il consolato. 19 Invece, uomini guastati dalla superbia, vivono come se disprezzassero le cariche che voi conferite e poi ve le chiedono, come se fossero vissuti onestamente. 20 Si sbagliano davvero, se sperano di raggiungere contemporaneamente due obiettivi incompatibili fra loro: i piaceri dell'ozio e i premi del valore. 21 E anche quando parlano dinanzi a voi o in Senato, in quasi tutti i discorsi esaltano i loro antenati: credono di nobilitare se stessi ricordando le imprese di quelli. 22 Ma è proprio il contrario: quanto più fu gloriosa la vita dei loro antenati, tanto più è vergognosa la loro indolenza. 23 E non può essere che così: la gloria degli antenati è come una luce che splende sui discendenti e non lascia nell'ombra né i loro vizi né le loro virtù. 24 Confesso, Quiriti, che per me questa luce non splende. Ma ho un privilegio che mi fa molto più onore: posso parlare di imprese che io stesso ho compiuto. 25 Vedete ora quanto siano ingiusti: i diritti che pretendono in nome della virtù altrui, non li vogliono concedere a me in nome della mia, evidentemente perché non ho ritratti di antenati e perché la mia nobiltà è recente. Ma è certo meglio essersela conquistata da soli, che, una volta ereditata, averla guastata.

26 Per parte mia non ignoro che, se ora volessero rispondermi, potrebbero profondersi in discorsi eloquenti e forbiti. Ma dal momento che non perdono occasione per coprire d'insulti me e voi a proposito dell'alto onore che mi avete concesso, non ho voluto tacere, per evitare che la mia moderazione venisse scambiata per un'ammissione di colpa. 27 Quanto a me, sono profondamente convinto che nessun discorso può recarmi danno, perché,

se è veritiero, non può che essere a mio favore, se è falso, la condotta della mia vita è lì a smentirlo. 28 Nondimeno, poiché viene messa sotto accusa la vostra decisione di conferirmi l'onore più alto e l'incarico più impegnativo, considerate attentamente se non dobbiate pentirvene. 29 Io non posso, per conquistare la vostra fiducia, vantare ritratti o trionfi o consolati dei miei antenati, ma se necessario, posso mostrare lance, stendardi, falere, altre decorazioni militari, e infine le cicatrici che mi attraversano il petto. 30 Questi sono i miei ritratti, questa è la mia nobiltà: non mi è stata lasciata in eredità come la loro, ma l'ho conquistata a prezzo di innumerevoli fatiche e pericoli.

31 Le mie parole non sono forbite, ma non me ne curo. La virtù parla da sola. Gli orpelli servono a loro, che debbono ammantare di belle parole le loro azioni vergognose. 32 E non ho studiato le lettere greche: non mi attirava molto lo studio di una materia che non era riuscita a rendere più virtuosi i suoi maestri. 33 Ma io ho imparato cose di gran lunga più utili alla repubblica: colpire il nemico, fare la guardia, temere soltanto l'infamia, sopportare indifferentemente il freddo e il caldo, dormire per terra, resistere contemporaneamente alle privazioni e alla fatica. 34 Queste sono le lezioni che impartirò ai miei soldati e non li sottoporro a privazioni vivendo nell'agiatezza, né mi attribuirò la gloria lasciando loro la fatica. 35 Questa è una regola di comando utile e conforme alla dignità dei cittadini. Vivere al sicuro nel lusso e sottoporre l'esercito a dura disciplina è comportarsi da tiranno, non da comandante. 36 I nostri antenati, tenendo questi comportamenti o altri simili, resero illustri se stessi e la repubblica. 37 I nobili, facendosi forti delle imprese di tali uomini, da cui sono così dissimili nella condotta, disprezzano noi che ne seguiamo l'esempio ed esigono da voi tutti gli onori, non a titolo di merito, ma come dovuti. 38 Ma nel loro smisurato orgoglio commettono un grave errore. Gli antenati lasciarono loro tutto quello che potevano: ricchezze, ritratti, la loro stessa illustre memoria; non lasciarono loro la virtù, e non avrebbero potuto, considerato che è la sola cosa che non si può dare né ricevere in dono. 39 Dicono che sono volgare e di rozzi costumi, perché non so allestire un banchetto in modo raffinato e perché non ho istrioni o cuochi che valgano più di un fattore. Sono ben lieto di ammetterlo, Quiriti. 40 Da mio padre e da altre venerande persone ho imparato che l'eleganza si addice alle donne, la fatica agli uomini e che i galantuomini devono distinguersi per gloria più che per denaro: le armi, non le suppellettili, sono il loro vanto. 41 Ebbene, continuino dunque a fare sempre ciò che più loro piace e torna gradito: si diano agli amori, al bere, là dove hanno trascorso la gioventù, nei bagordi, passino la vecchiaia, schiavi del ventre e della parte più vergognosa del corpo. Lascino a noi il sudore, la polvere e altre cose del genere: noi le preferiamo ai loro banchetti. Ma non è così. 42 Dopo essersi coperti di vergogna, questi indegni personaggi vengono a strappare le ricompense agli onesti. 43 Così, in maniera profondamente ingiusta, i vizi peggiori, la lussuria e l'ozio, non danneggiano chi li pratica, ma rovinano la comunità che non ne ha colpa.

44 Ora, poiché ho risposto loro come il mio temperamento e certo non i loro misfatti esigevano, aggiungerò poche parole a proposito della repubblica. 45 Prima di tutto per quanto riguarda la Numidia state pure tranquilli, Quiriti, perché avete rimosso tutti quegli ostacoli che fino ad ora sono stati una difesa per Giugurta: avidità, incompetenza e arroganza. In secondo luogo, di stanza in Africa abbiamo un esercito pratico dei luoghi, anche se, purtroppo, più valoroso che fortunato, 46 perché gran parte di esso è stata logorata dall'avidità e dalla sconsideratezza dei comandanti. 47 Voi, dunque, che siete in età di portare le armi, unite i vostri sforzi ai miei e prendete le difese della repubblica senza lasciarvi cogliere dallo sgomento per le disgrazie degli altri o per l'arroganza dei comandanti. Io sarò al vostro fianco in marcia o in battaglia, consigliere e compagno nei pericoli, e in ogni circostanza tratterò voi e me nello stesso modo. 48 E veramente con l'aiuto degli dèi tutto è pronto per noi: vittoria, preda e gloria. Ma anche se queste fossero incerte o remote, nondimeno sarebbe dovere di tutti i buoni

cittadini venire in aiuto della repubblica. 49 Nessuno si è mai garantito l'immortalità con la viltà, nessun padre ha mai augurato ai suoi figli una vita eterna piuttosto che onesta e virtuosa. 50 Direi di più, Quiriti, se le parole potessero dare coraggio ai vili; per i valorosi credo di aver detto abbastanza».

LXXXVI 1 Pronunciato un discorso di questo tenore, Mario, vedendo l'animo della plebe infervorato, si affretta a caricare sulle navi vettovaglie, denaro per le paghe, armi e altro materiale utile; con esse fa partire il suo luogotenente Aulo Manlio. 2 Egli frattanto arruola soldati non secondo l'uso degli antenati e in base alle classi, ma accogliendo tutti i volontari, per la massima parte proletari. 3 Alcuni affermavano che ciò era stato fatto per scarsità di cittadini abbienti, altri per il desiderio di popolarità del console, perché era stata proprio quella gente a dargli onore e prestigio. Del resto, per un uomo che aspira al potere i migliori sostenitori sono i più bisognosi, perché non hanno beni di cui preoccuparsi e ritengono onesto tutto ciò che dà guadagno. 4 Mario, dunque, partito per l'Africa con un contingente considerevolmente superiore a quello prescritto, approda, entro pochi giorni, a Utica. 5 Le consegne vengono fatte dal luogotenente Publio Rutilio: Metello, infatti, aveva evitato la presenza di Mario per non vedere con i suoi occhi ciò che non aveva sopportato neppure di ascoltare.

LXXXVII 1 Il console, completati i ruoli effettivi delle legioni e delle coorti ausiliarie, si inoltra in un territorio fertile e ricco di bottino. Lascia ai soldati tutta la preda; attacca poi fortezze e città scarsamente difese dalla natura e dagli uomini; sostiene molti scontri qua e là, ma di scarso rilievo. 2 Intanto le reclute si abituano a partecipare alla battaglia senza paura, vedono che chi fugge è catturato e ucciso, mentre i più valorosi hanno meno da temere; si rendono conto che con le armi non solo si proteggono libertà, patria, famiglia, tutto insomma, ma si conquistano anche gloria e ricchezza. 3 Così in breve tempo reclute e veterani si amalgamarono e tutti si equivalsero per valore. 4 Ma i due re, appena seppero dell'arrivo di Mario, si separarono e si ritirarono in località inaccessibili. Così aveva deciso Giugurta, che sperava di poter presto piombare sui nemici sbandati: contava sul fatto che i Romani, come di solito accade, cessata la paura, sarebbero stati meno attenti e disciplinati.

LXXXVIII 1 Metello, intanto, partito per Roma, contro ogni sua speranza vi è accolto con grande entusiasmo; venuta meno l'ostilità nei suoi confronti, era egualmente caro alla plebe e al senato. 2 Attivo e cauto, Mario studiava con pari attenzione la condotta dei suoi e dei nemici, spiava i punti di forza e i punti deboli degli uni e degli altri; faceva seguire i re negli spostamenti, ne preveniva progetti e agguati; non consentiva trascuratezza ai suoi, né sicurezza ai nemici. 3 Così, aveva più volte assalito e sbaragliato i Getuli e Giugurta che tornavano dall'aver depredato i nostri alleati e non lontano dalla città di Cirta aveva costretto lo stesso re a disfarsi delle armi. 4 Ma quando si rese conto che queste azioni, per quanto gloriose, non servivano a porre termine alla guerra, stabilì di assediare ad una ad una tutte quelle città che per forza militare o per posizione erano utili al nemico e pericolose per lui. Così Giugurta, o sarebbe rimasto privo di difese, se l'avesse lasciato fare, o sarebbe dovuto scendere in campo. 5 Per parte sua, Bocco gli aveva più volte inviato messaggeri, per assicurarlo che voleva l'amicizia del popolo romano e che non doveva temere nulla da lui. 6 Non si è potuto del tutto chiarire se Bocco fingesse per colpire poi all'improvviso e con nostro maggior danno o se per il carattere volubile fosse solito propendere ora per la pace ora per la guerra.

LXXXIX 1 Ma il console, secondo quanto aveva stabilito, assaliva città e castelli fortificati e li strappava al nemico in alcuni casi con la forza, in altri con minacce o con promesse di premi. 2 E dapprima le sue azioni erano di scarso rilievo, perché pensava che Giugurta, per difendere i suoi, avrebbe accettato il combattimento. 3 Ma quando seppe che il re era piuttosto lontano e intento in altre faccende, gli parve tempo di tentare imprese più importanti e più difficili. 4 In mezzo a vasti deserti sorgeva

una città grande e forte di nome Capsa, che vantava come fondatore Ercole Libico. I suoi abitanti, sotto Giugurta, erano affrancati da ogni tributo e governati con mitezza: passavano perciò per sudditi fedeli. Erano protetti contro i nemici da mura, armi e soldati, ma anche, molto di più, dall'inaccessibilità dei luoghi. 5 Infatti, eccettuati i dintorni della città, tutto il resto della zona era deserto, incolto, privo di acqua e infestato da serpenti, la cui ferocia, come in tutte le belve, è accresciuta dalla mancanza di cibo. Si aggiunga che la natura dei serpenti, già di per sé pernicioso, è esasperata dalla sete più che da qualsiasi altro stimolo. 6 Ora Mario era stato preso dal desiderio vivissimo di espugnare la città non soltanto per la sua importanza strategica, ma anche per la difficoltà dell'impresa e in considerazione del fatto che Metello aveva espugnato Tala coprendosi di gloria. Tala per posizione e fortificazioni non era molto dissimile da Capsa, senonché presso di essa, non lontano dalle mura vi erano alcune fonti, mentre i Capsesi disponevano di una sola sorgente, che, per giunta, si trovava dentro la città; per il resto usavano acqua piovana. 7 Questo inconveniente là, come in tutte le zone dell'Africa, che, lontane dal mare, erano rimaste più selvagge, riusciva tanto più facilmente tollerabile, in quanto i Numidi si nutrivano per lo più di latte e di cacciagione e non si servivano né di sale né di altri condimenti piccanti. 8 Il cibo serviva loro per placare la fame e la sete e non era strumento di piacere o di stravizi.

XC 1 Penso che il console, dopo aver esaminato tutti gli aspetti, confidasse nell'aiuto degli dèi, tenuto conto che, di fronte a così gravi difficoltà, gli sarebbe stato impossibile, con le sue sole capacità, prendere misure adeguate. Era minacciato, tra l'altro, dalla penuria di grano, perché i Numidi si dedicano più alla pastorizia che all'agricoltura e tutto il raccolto era stato trasportato per ordine del re in luoghi fortificati. Inoltre, essendo la fine dell'estate, la campagna era arida e priva di messi. Nondimeno Mario, per quanto è consentito dalle circostanze, si rifornisce di sufficienti provviste. 2 Fa scortare dalla cavalleria ausiliaria tutto il bestiame catturato nei giorni precedenti; comanda al luogotenente Aulo Manlio di recarsi con le coorti armate alla leggera nella città di Lari, dove aveva fatto custodire il denaro per le paghe e le vettovaglie, e s'impegna a raggiungerlo entro pochi giorni dopo aver saccheggiato il paese. 3 Così, senza aver fatto trapelare nulla delle sue intenzioni, avanza verso il fiume Tanais.

XCI 1 Ogni giorno, durante la marcia, distribuiva il bestiame all'esercito in parti uguali fra le centurie e gli squadroni, e delle pelli faceva fare otri: così sopperiva alla mancanza di grano e al tempo stesso veniva apprestando, all'insaputa di tutti, ciò che presto sarebbe servito. Quando infine, al sesto giorno, raggiunsero il fiume, era pronta una grandissima quantità di otri. 2 Alloggiato qui l'esercito con poche opere di fortificazione, ordina ai soldati di consumare il rancio e di tenersi pronti a mettersi in marcia al tramonto; dispone anche che vengano lasciati tutti gli altri bagagli e che uomini e bestie si carichino soltanto d'acqua. 3 Quando poi gli sembra il momento opportuno, esce dal campo e dopo aver marciato per tutta la notte fa tappa; lo stesso la notte successiva; la terza notte, poi, molto prima dello schiarire, giunge in una zona collinosa, distante da Capsa non più di due miglia, e qui, con tutte le truppe, si mette in attesa, stando il più possibile nascosto. 4 Ma quando cominciò a farsi giorno e i Numidi, non temendo attacchi da parte dei nemici, uscirono in gran numero dalla città, all'improvviso Mario ordina a tutta la cavalleria e ai più veloci dei fanti di slanciarsi di corsa verso Capsa per bloccare le porte; egli stesso, con la massima determinazione, si affretta a seguirli, vietando ai soldati di abbandonarsi al saccheggio. 5 Quando gli abitanti se ne accorsero, l'agitazione, il grande spavento, la sorpresa, il pensiero che parte dei cittadini si trovasse fuori delle mura e in potere dei nemici, li costrinsero ad arrendersi. 6 E tuttavia la città fu incendiata, i Numidi adulti furono messi a morte e tutti gli altri furono venduti. La preda fu divisa fra i soldati. 7 Il console si macchiò di quella violazione del

diritto di guerra non per avidità o per crudeltà, ma perché la posizione era favorevole a Giugurta e di difficile accesso per noi; inoltre sino ad allora non si era riusciti a tenere a freno quella popolazione volubile e infida né con la benevolenza né con il terrore.

XCII 1 Mario, già prima grande e famoso, dopo aver compiuto un'impresa così difficile, senza alcuna perdita fra i suoi, cominciò a essere considerato ancora più grande e illustre. 2 Tutte le sue imprese, anche se avventate, passavano per atti di valore. I soldati, sottoposti a una mite disciplina e al tempo stesso arricchiti, lo portavano alle stelle; i Numidi lo temevano come un essere sovrumano. Tutti, infine, alleati e nemici, lo credevano dotato di un'intelligenza divina o ispirato, in ogni sua azione, dal volere degli dèi. 3 Il console, dopo questo successo, si dirige verso altre città. Di queste, poche le prende nonostante la resistenza dei Numidi, ma la maggior parte le trova deserte in séguito alla misera fine dei Capsesi e le dà alle fiamme. Tutta la Numidia si riempie di lutti e di stragi. 4 Infine, dopo essersi impadronito di molti centri e nella maggior parte dei casi senza aver subito perdite, tenta un'altra impresa, che non presentava le medesime difficoltà di quelle di Capsa, ma non per questo era meno impegnativa. 5 Non lontano dal fiume Mulucca, che separava il regno di Giugurta da quello di Bocco, si ergeva sulla pianura circostante un altissimo picco roccioso, sufficientemente ampio per ospitare una fortezza di medie proporzioni. L'unico accesso era costituito da uno strettissimo sentiero, perché da tutte le parti la montagna era per natura scoscesa, come se fosse stata tagliata ad arte dall'uomo. 6 Mario tentò di impadronirsi di quella posizione ad ogni costo, dato che vi erano conservati i tesori del re. Ma l'impresa riuscì più per caso che per un piano appositamente studiato. 7 La fortezza, infatti, era ben provvista di uomini e di armi, di un'abbondante scorta di grano e di una sorgente d'acqua; la sua posizione non consentiva la costruzione di terrapieni e neppure l'uso di torri o di altre macchine da guerra; il sentiero che portava al castello era molto stretto e scosceso da entrambe le parti. 8 Le vinee vi erano spinte con grande pericolo e senza risultato, perché, non appena avanzavano un poco, venivano distrutte dal fuoco e dalle pietre. 9 Per la pendenza del terreno i soldati non riuscivano a mantenersi in equilibrio davanti alle opere di assedio e non erano in grado di manovrare tra le vinee senza correre gravi pericoli. I più valorosi venivano uccisi o feriti, gli altri si scoraggiavano sempre di più.

XCIII 1 Da parte sua, Mario, dopo aver sacrificato tempo e fatica, meditava fra sé, non senza preoccupazione, se lasciare l'impresa, che non aveva successo, o attendere l'aiuto della fortuna, che spesso gli aveva arriso. 2 Già da molti giorni e da molte notti era in preda a questi dubbi, quando un Ligure, soldato semplice delle coorti ausiliarie, si avventurò fuori dell'accampamento in cerca d'acqua e non lontano dal fianco del castello opposto a quello dei combattenti vide delle lumache strisciare fra le rocce. Ne prendeva una, poi un'altra, poi sempre di più, e a poco a poco, tutto intento nella raccolta, si trovò quasi in cima al monte. 3 Vedendo il luogo deserto, il desiderio, naturale nell'uomo, di compiere un'impresa difficile, gli suggerì un altro progetto. 4 In quel punto si trovava un grande leccio abbarbicato fra le rocce: il suo tronco per un certo tratto s'incurvava verso il basso, poi si drizzava e si alzava in altezza, come si verifica in natura per tutte le piante. Il Ligure, aggrappandosi via via ai rami dell'albero e alle rocce sporgenti, riuscì a giungere sulla spianata della fortezza, in quanto tutti i Numidi erano intenti a osservare la battaglia. 5 Qui esamina ogni cosa che ritiene possa tornargli utile in seguito, poi ripercorre la stessa via, non più a caso, come nel corso della salita, ma saggiando tutti gli appigli ed esplorando tutt'intorno. 6 Quindi si reca subito da Mario, gli racconta per filo e per segno la sua impresa, gli consiglia di attaccare la fortezza dal lato da cui era salito: si offre come guida della pericolosa scalata. 7 Mario inviò con il Ligure alcuni dei presenti per verificare la fondatezza di quanto asseriva. Ciascuno di essi, a seconda del suo temperamento, dichiarò l'impresa difficile o facile. Tuttavia il

console riprese un po' di coraggio. 8 Scelse così cinque dei più agili fra i trombettieri e i suonatori di corno e assegnò loro come scorta quattro centurioni. A tutti comandò di attenersi agli ordini del Ligure e fissò l'esecuzione per il giorno seguente.

XCV 1 Il Ligure, quando ritenne giunta l'ora stabilita, dopo aver preordinato e disposto tutto, si dirige sul posto. Quelli che dovevano compiere la scalata, seguendo le istruzioni della guida, avevano cambiato armi e tenuta: avevano la testa e i piedi nudi per vedere meglio e per arrampicarsi più agevolmente sui sassi. Sulla schiena portavano spade e scudi, ma quelli numidici, di cuoio, perché più leggeri e meno rumorosi in caso di urto. 2 Il Ligure procedeva per primo e fissava delle corde alle rocce e a vecchie radici sporgenti, perché i soldati, aggrappandovisi, salissero più facilmente. Talvolta sorreggeva con le mani quelli che erano spaventati dal percorso insolito, e dove la salita presentava maggiori difficoltà, li mandava avanti ad uno ad uno senza armi, e poi li seguiva con il loro equipaggiamento. Era il primo a saggiare gli appigli che non gli sembravano sicuri; salendo e scendendo più volte per lo stesso tratto, e poi facendosi subito da parte, infondeva coraggio agli altri. 3 Alla fine, dopo una lunga ed estenuante fatica, raggiungono la fortezza, che da quel lato era sguarnita, perché tutti, come gli altri giorni, erano rivolti dalla parte del nemico. Mario, quando seppe dai messi ciò che il Ligure aveva compiuto, benché avesse tenuto impegnati i Numidi tutto il giorno a combattere, in quel momento cominciò a incitare i soldati, e saltato fuori dalle vinee lui stesso, li fece avanzare in formazione di testuggine, mentre da lontano disturbava i nemici con le macchine da guerra, con gli arcieri e con i frombolieri. 4 Ma i Numidi, che già più volte avevano rovesciato e incendiato le vinee dei Romani, non rimanevano al riparo delle mura della fortezza, ma stavano giorno e notte davanti alla cinta, insultando i Romani, rinfacciando a Mario la sua insensatezza e promettendo minacciosamente ai nostri soldati la schiavitù sotto Giugurta: infatti il successo li aveva resi insolenti. 5 Ora, mentre tutti, Romani e nemici, erano presi dal combattimento e lottavano con grande accanimento da entrambe le parti, gli uni per la gloria e il dominio, gli altri per la salvezza, d'improvviso, alle loro spalle, suonarono le trombe. Per primi fuggirono donne e bambini, che s'erano fatti avanti per assistere alla battaglia, poi i più vicini alle mura, infine tutti, armati e disarmati. 6 Dopo di ciò i Romani li incalzano ancor più violentemente, li travolgono, i più li feriscono senza finirli; avanzano poi sui corpi dei caduti e, assetati di gloria, fanno a gara nello scalare il muro, senza che nessuno si fermi a far preda. Così la temerarietà di Mario, aiutata dalla fortuna, trasse motivo di gloria da un errore.

XCV 1 Mentre si svolgono questi fatti, giunge al campo il questore Lucio Silla con un grosso contingente di cavalieri: era stato lasciato a Roma per reclutarli nel Lazio e fra gli alleati. 2 Dato che l'argomento ci ha portato a menzionare un personaggio di tale rilievo, mi è parso opportuno spendere poche parole sul suo carattere e sulla sua condotta. Non avrò infatti altra occasione per parlare delle imprese di Silla e d'altra parte, Lucio Sisenna, che fra quanti le narrarono, le trattò nel modo migliore e più accurato, non ne ha parlato, mi sembra, con sufficiente imparzialità.

3 Silla, dunque, era di nobile gente patrizia, di famiglia quasi completamente decaduta per l'inettitudine dei suoi antenati. Fu profondissimo conoscitore delle lettere latine e parimenti di quelle greche; uomo d'animo grande, amava i piaceri, ma ancor più la gloria. Benché fosse dissolto nell'ozio, il piacere non lo distolse mai dai suoi doveri, anche se nella vita coniugale avrebbe potuto comportarsi più decorosamente. Era eloquente, astuto, disponibile con gli amici, assolutamente imperscrutabile quando doveva dissimulare, prodigo di molte cose, ma soprattutto di denaro. 4 Prima della vittoria nella guerra civile fu il più fortunato degli uomini, ma la fortuna non fu mai superiore alla sua energia, sicché molti si sono chiesti se sia stato più valoroso o fortunato. Quanto a quello che fece in séguito non so se sia più

vergognoso o ripugnante parlarne.

XCVI 1 Silla, dunque, come ho già detto, dopo che approdò in Africa e con la cavalleria raggiunse il campo di Mario, in poco tempo, sebbene non avesse né conoscenze né esperienza di arte militare, divenne il più abile di tutti. 2 In più, sapeva trattare amichevolmente i soldati; concedeva favori ai molti che glieli chiedevano e ad altri di sua spontanea volontà, li accettava malvolentieri, ma li restituiva più in fretta del denaro avuto in prestito; lui, per contro, non chiedeva nulla in cambio e si dava piuttosto da fare perché il maggior numero possibile di persone dovesse qualcosa a lui; sapeva scherzare e parlare seriamente con i più umili. 3 Prendeva parte attiva ai lavori, alle marce e ai turni di guardia, senza mai sparlare, secondo il comportamento tipico della bassa ambizione, del console o di qualunque altra persona stimata; solo non sopportava che un altro lo superasse in accortezza e valore, e del resto era superiore quasi a tutti. 4 Questa condotta e queste qualità lo resero in breve tempo molto caro a Mario e ai soldati.

XCVII 1 Giugurta, intanto, dopo aver perduto la città di Capsa e altre piazzeforti per lui preziose e insieme con esse una gran quantità di denaro, inviò ambasciatori a Bocco, esortandolo a condurre al più presto le sue truppe in Numidia; era venuta l'ora di combattere. 2 E come seppe che questi esitava e, incerto, valutava i vantaggi della guerra e della pace, corruppe nuovamente con doni, come aveva fatto prima, le persone a lui più vicine. Allo stesso re Mauro promise poi un terzo della Numidia, qualora o i Romani fossero stati scacciati dall'Africa o la guerra si fosse conclusa senza aver intaccato i suoi territori. 3 Attratto da tale ricompensa, Bocco raggiunge Giugurta con un gran numero di uomini. Congiunti i loro due eserciti, attaccano Mario ormai in procinto di recarsi ai quartieri invernali; restava solo la decima parte del giorno e pensavano che la notte, ormai prossima, li avrebbe protetti in caso di sconfitta, e non sarebbe stata di ostacolo in caso di vittoria, perché conoscevano bene i luoghi. Per i Romani, invece, le tenebre avrebbero creato difficoltà, in un caso come nell'altro. 4 Così nel momento stesso in cui il console fu informato da molti dei suoi esploratori dell'arrivo dei nemici, essi erano già lì, e prima che l'esercito potesse schierarsi o radunare i bagagli, anzi prima che potesse ricevere un qualche segnale di battaglia o un ordine, i cavalieri mauri e getuli piombano sui nostri, non schierati né secondo alcuna regola tattica, ma a torme, come il caso li aveva riuniti. 5 Tutti i Romani, scossi dall'improvviso assalto, e tuttavia memori del loro valore, impugnavano le armi o difendevano dai nemici i compagni che si stavano armando; parte saltavano a cavallo e si slanciavano contro i nemici. La mischia sembrava più una zuffa di briganti che una battaglia; senza insegne, senza ranghi, cavalieri e fanti mescolati insieme, alcuni arretravano, altri erano trucidati; molti, mentre combattevano accanitamente contro i nemici che avevano di fronte, venivano presi alle spalle. Né coraggio né armi erano una protezione sufficiente, perché i nemici erano superiori di numero e sparsi ovunque. Alla fine i veterani romani e anche le reclute, quando il terreno o il caso li riuniva insieme, si disponevano a cerchio e così coperti e allineati su tutti i lati, facevano fronte agli attacchi dei nemici.

XCVIII 1 Pur trovandosi in una situazione tanto difficile Mario non si lasciò prendere dal panico e mantenne la risolutezza abituale; con il suo squadrone, formato non dagli amici più intimi, ma dagli uomini più valorosi, correva da una parte all'altra, ora per aiutare quelli dei suoi che si trovavano in difficoltà, ora per attaccare il nemico, là dove le sue schiere erano più folte. Dal momento che nella confusione generale non poteva dare ordini, cercava almeno di aiutare i suoi soldati con la spada. 2 Il giorno era già finito e i barbari, però, non desistevano; anzi, come avevano comandato i due re, attaccavano con maggior accanimento, contando sul favore della notte. 3 Allora Mario prende una decisione suggerita dalle circostanze e, per assicurare ai suoi un luogo in cui ritirarsi, occupa due colli vicini tra loro; uno non era sufficientemente ampio per un accampamento, ma aveva una ricca sorgente d'acqua; l'altro era adatto a quell'uso perché, in gran parte elevato e scosceso, non richiedeva molte

opere di difesa. 4 Ordina quindi a Silla di pernottare con i cavalieri presso la sorgente; lui stesso raduna a poco a poco i soldati dispersi, mentre tra i nemici lo scompiglio non è minore, e li conduce a passo rapido sull'altro colle. 5 Così i due re sono costretti dalle condizioni sfavorevoli del terreno a sospendere il combattimento e tuttavia non lasciano allontanare troppo i soldati, ma, accerchiati i due colli con la moltitudine dei loro uomini, presero posizione sparpagliati qua e là. 6 Accesi poi moltissimi fuochi, i barbari, per quasi tutta la notte, secondo il loro costume, esultano danzando e levano alte grida, e perfino i loro comandanti, fieri di non essere fuggiti, si comportano da vincitori. 7 I Romani, nascosti dal buio e in posizione elevata, vedevano tutto distintamente e ne traevano grande incoraggiamento.

XCIX 1 Mario, sempre più rassicurato dall'inettitudine dei nemici, ordina di mantenere il massimo silenzio e di non dare neppure gli squilli di tromba al cambio della guardia, com'era abitudine. Poi sul far del giorno, quando i nemici, ormai stanchi, erano da poco sprofondati nel sonno, d'improvviso ordina alle sentinelle e ai trombettieri delle coorti, degli squadroni e delle legioni di dar fiato alle trombe tutti insieme e ai soldati di levare il grido di guerra e di slanciarsi fuori dalle porte del campo. 2 I Mauri e i Getuli, destati di soprassalto da quel frastuono sconosciuto e terribile, non riuscivano a fuggire né a impugnare le armi né a fare o a pensare alcunché: 3 a tal punto il trambusto, le grida, la mancanza di aiuti, l'attacco dei nostri, lo scompiglio e lo spavento li avevano fatti piombare in uno stato di terrore simile alla follia. Alla fine furono tutti sopraffatti e messi in fuga e furono prese quasi tutte le loro armi e le insegne militari. Vi furono in quella sola battaglia più morti che in tutte le precedenti, perché il sonno e lo straordinario spavento avevano impedito loro la fuga.

C 1 Mario proseguì quindi la marcia già incominciata verso i quartieri invernali, in quanto aveva deciso di svernare nelle città costiere per approvvigionarsi; tuttavia, dopo la vittoria, non era divenuto trascurato o troppo fiducioso, ma procedeva in formazione quadrata come se fosse al cospetto del nemico. 2 Silla con la cavalleria aveva il comando dell'ala destra, la sinistra, con i frombolieri, gli arcieri e le coorti dei Liguri, era affidata ad Aulo Manlio; all'avanguardia e alla retroguardia aveva disposto i tribuni con manipoli armati alla leggera. 3 I disertori, di cui ben poco gli importava, ma che erano molto pratici di quelle regioni, spiavano gli spostamenti del nemico. Al tempo stesso il console, come se non ci fossero stati altri comandanti, pensava a tutto, si trovava dappertutto, distribuendo lodi e biasimi secondo i meriti. 4 Sempre armato e attento, costringeva i soldati a seguire il suo esempio. Cauti nel condurre la marcia, non lo era di meno nel fortificare il campo: poneva a guardia degli ingressi coorti di legionari e davanti al campo cavalieri ausiliari, mentre altre sentinelle venivano disposte nelle opere di fortificazione sopra il vallo. Faceva egli stesso ispezioni alla guardia, non tanto perché temesse che i suoi ordini non venissero eseguiti, quanto perché i soldati, vedendo le loro fatiche condivise dal comandante, le accettassero di buon grado. 5 Mario in effetti, in quel periodo come negli altri della guerra giugurtina, aveva sempre mantenuto la disciplina più col senso dell'onore che con le punizioni. Molti dicevano che lo facesse per acquisire popolarità, altri perché traeva piacere da quella durezza, cui era abituato sin da fanciullo, e da ciò che gli altri chiamano sofferenza. In tutti i casi la repubblica fu servita bene e degnamente, come se fosse stata imposta la più severa disciplina.

CI 1 Il quarto giorno, infine, non lontano dalla città di Cirta, da tutte le parti contemporaneamente arrivano in fretta gli esploratori: segno manifesto che il nemico è vicino. 2 Ma poiché, pur tornando da direzioni diverse, chi da una parte, chi dall'altra, riportavano tutti le stesse notizie, il console, non sapendo quale formazione adottare, senza mutare l'assetto, rimane in attesa in quel punto, pronto a ogni evenienza. 3 In questo modo andò delusa la speranza di Giugurta, che aveva diviso le sue truppe in quattro parti, ritenendo che fra tutti qualcuno almeno avrebbe potuto prendere il nemico alle spalle. 4 Nel frattempo Silla, entrato in

contatto per primo con i nemici, incoraggia i suoi e si getta egli stesso con gli altri sui Mauri a squadroni molto serrati; tutti gli altri mantengono le loro posizioni e, badando a proteggersi dalle frecce scagliate da lontano, uccidono i nemici che si fanno sotto. 5 Mentre la cavalleria combatte in questo modo, Bocco, con la fanteria, che gli era stata condotta dal figlio Voluce e che non aveva partecipato alla prima battaglia per un ritardo verificatosi durante la marcia, assale la retroguardia romana. 6 In quel momento Mario si trovava all'avanguardia, dato che Giugurta con il grosso dell'esercito si trovava proprio in quel punto. Allora il Numida, saputo dell'arrivo di Bocco, con pochi dei suoi si porta nascostamente verso la fanteria. Qui grida in latino - l'aveva infatti imparato a Numanzia - che era vana ogni nostra resistenza, poiché poco prima aveva ucciso Mario di sua mano. Contemporaneamente mostrava la sua spada macchiata del sangue dei nostri fanti, che egli aveva trucidato con grande accanimento in battaglia. 7 All'udire tale notizia, i nostri soldati rimangono sbigottiti più per l'atrocità del fatto che per l'attendibilità di chi l'annunzia, mentre i barbari riprendono coraggio e attaccano ancor più furiosamente i Romani atterriti. 8 E già i nostri stavano per fuggire, quando Silla, battuti gli avversari contro i quali si era scagliato, torna e investe i Mauri di fianco. 9 Subito Bocco si ritira. Giugurta, invece, intende incoraggiare i suoi e non farsi sfuggire la vittoria già quasi conquistata. Ma, vistosi circondato dalla nostra cavalleria ed essendo tutti i suoi caduti uccisi a destra e a sinistra, s'apre un varco da solo tra le frecce dei nemici. 10 Mario, intanto, dopo aver messo in fuga i cavalieri nemici, accorre in aiuto dei suoi che, come gli avevano già riferito, stavano ritirandosi. 11 Alla fine i nemici sono ormai in rotta da ogni parte. Allora in quella vasta pianura si presentò uno spettacolo atroce: chi inseguiva, chi fuggiva, chi era ucciso, chi era preso. Cavalli e uomini giacevano a terra e molti feriti, che non potevano né fuggire né star fermi, tentavano di alzarsi e subito ricadevano. Insomma, fin dove lo sguardo poteva spingersi, c'erano cumuli di lance, di scudi e di cadaveri e in mezzo la terra intrisa di sangue.

CII 1 Dopo di ciò il console, ormai senza alcun dubbio vincitore, arrivò alla città di Cirta, che era la meta iniziale del suo cammino. 2 Qui, cinque giorni dopo la seconda sconfitta dei barbari, giunsero alcuni messi da parte di Bocco, che, in nome del re, chiesero a Mario di inviargli due dei suoi uomini più fidati, perché egli voleva discutere con loro dei suoi interessi e di quelli del popolo romano. Mario dà subito ordine di partire a Lucio Silla e ad Aulo Manlio. 3 Questi, sebbene fossero andati su invito del re, vollero tuttavia parlargli per primi per inclinare il suo animo alla pace, se ancora fosse ostile, o per confermarlo ancor più nei suoi propositi, nel caso già la desiderasse. 4 Silla, a cui Manlio, benché più anziano, aveva lasciato la parola in considerazione della sua eloquenza, pronunciò un breve discorso di questo tenore:

5 «Re Bocco, è per noi una grande gioia constatare che gli dèi hanno persuaso un uomo del tuo valore a preferire finalmente la pace alla guerra impedendo che l'eccelsa persona che tu sei fosse infangata dal contatto con Giugurta, il peggiore degli individui. Ciò ci esime dalla triste necessità di punire allo stesso modo te che hai commesso un errore e lui che si è coperto di delitti. 6 Aggiungi che il popolo romano, fin dalle sue modeste origini, ha sempre preferito procurarsi amici piuttosto che schiavi, ritenendo più sicuro governare con il consenso che con la forza. 7 Per te, del resto, nessuna amicizia è più vantaggiosa della nostra, prima di tutto perché la lontananza riduce al minimo le occasioni di offesa e ti assicura il nostro favore come se fossimo vicini, e poi anche perché di sudditi ne abbiamo anche troppi, di amici né noi né alcun altro ne ha abbastanza. 8 Magari tu avessi pensato così fin da principio! Avresti certo avuto dal popolo romano più benefici di quanti danni hai dovuto subire. 9 La fortuna, che governa gran parte degli avvenimenti umani e che ha voluto farti provare sia la nostra forza che il nostro favore, ti offre ora un'occasione: non perdere tempo, dunque, e continua come hai cominciato. 10 Tu hai molte opportunità che ti rendono agevole riscattare con i tuoi servigi gli errori commessi. 11 Questa verità deve

mettere radici nel tuo cuore: il popolo romano non è mai stato vinto in generosità. Sai bene, poi, quanto valga in guerra».

12 A queste parole Bocco risponde in tono pacato e cortese, aggiungendo poche cose a giustificazione della sua colpa. Afferma di essere ricorso alle armi non per un sentimento di ostilità contro i Romani, ma per difendere il regno. 13 Infatti la parte della Numidia, da cui aveva con la forza cacciato Giugurta, gli apparteneva per diritto di guerra e non aveva potuto tollerare che Mario la devastasse. Ricorda che quando aveva mandato ambasciatori a Roma, la sua offerta di amicizia non era stata accolta. 14 Si dichiara, peraltro, disposto a dimenticare il passato e a mandare, con l'autorizzazione di Mario, ambasciatori al senato. 15 Più tardi, tuttavia, ottenuta l'autorizzazione, il barbaro fu indotto a cambiare parere da alcuni amici, che Giugurta, avvertito dell'ambasceria di Silla e Mario, e temendone le conseguenze, aveva corrotto con doni.

CIII 1 Mario, intanto, dopo aver sistemato l'esercito negli alloggiamenti invernali, con coorti leggere e parte della cavalleria, s'inoltra nel deserto per assediare un fortillizio regio, ove Giugurta aveva posto un presidio formato soltanto di disertori. 2 Allora Bocco nuovamente, sia che ripensasse a quel che gli era accaduto in due battaglie, sia che desse ascolto ad altri amici non corrotti da Giugurta, fra i tanti suoi intimi ne sceglie cinque di provata lealtà e di intelligenza molto viva. 3 Ordina che si rechino come ambasciatori prima da Mario e poi, con il suo consenso, a Roma, e concede loro ampia facoltà di negoziare e di concludere la pace. 4 Essi partono immediatamente per i quartieri invernali romani. Ma durante il viaggio vengono assaliti e derubati da predoni getuli, e impauriti e male in arnese si rifugiano presso Silla: il console, partendo per la spedizione, lo aveva lasciato con le funzioni di propretore. 5 Egli li accoglie non da nemici infidi, come avrebbero meritato, ma con riguardo e generosità, sicché quei barbari si convinsero che la fama di avidità dei Romani era falsa e che Silla, così munifico nei loro confronti, era un amico. 6 In quel tempo, infatti, molti ignoravano ancora che cosa fosse la liberalità interessata: chi era considerato munifico passava implicitamente per amico e ogni dono era visto come un segno di generosità. 7 Riferiscono dunque al questore le istruzioni di Bocco e nello stesso tempo lo pregano di dar loro aiuto e consiglio. Nel loro discorso esaltano le forze, la lealtà, la grandezza del re e tutte le altre doti che credevano utili o adatte a ispirare benevolenza. Quindi, ottenute ampie rassicurazioni da Silla e istruiti sul modo in cui parlare a Mario e poi davanti al senato, rimangono lì in attesa per quaranta giorni circa.

CIV 1 Mario, dopo aver compiuto l'impresa che si era proposta, ritorna a Cirta e, informato dell'arrivo dei messi, li fa venire da Tucca insieme a Silla. Convoca anche il pretore Lucio Ballieno da Utica e tutti i membri dell'ordine senatorio da ogni punto della provincia. In loro presenza prende in esame le proposte di Bocco. 2 I messi sono autorizzati a recarsi a Roma; da parte loro essi chiedono al console una tregua d'armi per quel periodo. Queste richieste incontrano l'approvazione di Silla e della maggioranza dei presenti: pochi fanno proposte più dure, evidentemente perché ignari delle sorti umane, che, incerte e mutevoli, si rivolgono sempre contro di noi. 3 I Mauri, ottenuto ciò che avevano richiesto, partono: tre per Roma sotto la guida del questore Gneo Ottavio Rusone, che aveva portato in Africa il denaro per le truppe, gli altri due per tornare dal re. Oltre al resto, da questi Bocco apprese con piacere soprattutto la notizia della benevolenza e della disponibilità di Silla. 4 A Roma i suoi ambasciatori, dopo aver allegato come scusa che il loro re era stato indotto in errore dalla perfidia di Giugurta, chiedevano amicizia e alleanza. Fu loro data questa risposta: 5 «È costume del senato e del popolo romano non dimenticare i benefici e le offese. Nondimeno, poiché Bocco si dimostra pentito, gli si perdona la colpa. Alleanza e amicizia gli saranno concesse quando le avrà meritate».

CV 1 Informato di ciò, Bocco scrisse a Mario chiedendogli di inviare Silla presso di lui con piena facoltà di trattare dei comuni interessi. 2 Egli fu mandato con una scorta di cavalieri e di frombolieri balearici.

Partirono inoltre con lui degli arcieri e una coorte di Peligni dotata di armi da veliti, adatte a una marcia spedita e tuttavia efficaci come le altre armi contro i giavellotti del nemico, pur essi di tipo leggero. 3 Ma al quinto giorno di marcia d'improvviso appare nella vasta pianura Voluce, il figlio di Bocco. Con lui erano non più di mille cavalieri, ma poiché avanzavano senz'ordine e sparpagliati, Silla e i suoi compagni ebbero l'impressione che fossero un numero superiore a quello effettivo e temettero un attacco del nemico. 4 Allora tutti si liberano dei fardelli, provano le armi da difesa e da offesa e si tengono pronti; c'era qualche timore, ma la speranza era più grande, perché essi erano i vincitori e avevano di fronte quelli che spesso avevano vinto. 5 Nel frattempo i cavalieri, mandati in ricognizione, riferirono che tutto era tranquillo, come in effetti era.

CVI 1 Voluce, arrivando, saluta il questore e gli dice di essere stato inviato da suo padre Bocco per incontrarlo e per scortarlo. Quel giorno e il seguente procedono insieme senza alcun sospetto. 2 Poi, quando fu fatto il campo e già annottava, d'improvviso il Mauro, impaurito, col volto turbato, si precipita da Silla e gli dice di aver saputo dai suoi esploratori che Giugurta non è lontano. Nello stesso tempo prega e insiste perché fugga di nascosto con lui durante la notte. 3 Silla risponde fieramente di non temere il Numida tante volte sconfitto e di avere sufficiente fiducia nel valore dei suoi. Del resto - afferma - anche se la sua rovina fosse inevitabile, preferirebbe rimanere al suo posto, piuttosto che tradire i suoi e salvare con una fuga vergognosa una vita fragile e forse destinata a spegnersi di lì a poco per malattia. 4 Accetta, per altro, il consiglio di Voluce di partire di notte e ordina che i soldati, consumato in fretta il rancio, restino nell'accampamento e accendano il maggior numero possibile di fuochi, pronti a uscire in silenzio durante la prima vigilia. 5 Al levar del sole, mentre tutti erano stanchi per la marcia notturna, Silla stava già tracciando l'accampamento, quando alcuni cavalieri mauri gli annunciano che Giugurta ha preso posizione davanti a loro alla distanza di due miglia. 6 Quando si diffuse questa notizia, allora veramente i nostri furono presi da un grande spavento: credevano di essere stati traditi da Voluce e di essere caduti in un tranello. Vi fu anche chi disse che ci si doveva vendicare con la forza, per non lasciare impunito in lui un tale delitto.

CVII 1 Ma Silla, pur avendo gli stessi sospetti, non vuole che al Mauro sia fatto del male. Esorta i suoi ad avere coraggio, ricordando che già spesso in passato pochi valorosi avevano combattuto vittoriosamente contro una moltitudine. Quanto meno si fossero risparmiati nel combattimento, tanto più sarebbero stati sicuri. Non era dignitoso per chi aveva le armi in pugno cercar scampo nei piedi inermi, e nel momento del pericolo volgere ai nemici la parte indifesa e cieca del corpo. 2 Quindi, chiamato Giove Massimo a testimone del delitto e della perfidia di Bocco, intima a Voluce, in considerazione del suo comportamento ostile, di uscire dal campo. 3 Questi, piangendo, lo supplica di non credere a un suo tradimento; gli assicura che ciò è dovuto non a un suo inganno, ma piuttosto all'astuzia di Giugurta, che evidentemente era stato informato della loro marcia dai suoi esploratori. 4 Del resto il Numida non aveva grandi forze e tutte le sue speranze e le sue risorse dipendevano da suo padre; era quindi sicuro che Giugurta non avrebbe osato nulla apertamente, alla presenza del figlio del re. 5 La miglior soluzione, secondo lui, era passare in tutta tranquillità attraverso l'accampamento dei Numidi. Egli stesso, dopo aver mandato avanti i Mauri o averli lasciati sul posto, sarebbe andato solo con Silla. 6 Data la situazione, la proposta fu approvata. Si misero subito in marcia e, poiché capitirono improvvisamente, e Giugurta rimase incerto ed esitante, passarono sani e salvi. 7 Pochi giorni dopo giunsero a destinazione.

CVIII 1 Vi era qui un Numida di nome Aspar, che intratteneva rapporti di grande familiarità con Bocco. Giugurta, dopo aver saputo dell'invito rivolto a Silla, lo aveva mandato in veste di ambasciatore e con il compito di spiare accuratamente le mosse di Bocco. C'era, inoltre, Dabar, figlio di Massugrada, della stirpe di Massinissa, ma meno nobile per parte

materna, perché suo padre era figlio di una concubina: era un uomo molto ben voluto dal Mauro per le sue notevoli doti di intelligenza. 2 Bocco, che già in molte occasioni aveva sperimentato la sua lealtà nei riguardi dei Romani, lo manda subito da Silla per dichiarargli la sua disponibilità a eseguire la volontà del popolo romano. Suggerisce che Silla scelga il giorno, il luogo e l'ora per l'incontro, senza timore dell'inviato di Giugurta. Di proposito ha voluto mantenere immutati i suoi rapporti col Numida, per poter trattare più liberamente dei comuni interessi; non c'era altro modo per proteggersi dalle trame di Giugurta. 3 In realtà, per quanto mi è dato sapere, Bocco tenne in sospenso sia il Romano che il Numida con promesse di pace, più per una doppiezza tipicamente punica che per i motivi accampati ufficialmente e, in cuor suo, continuò a lungo a chiedersi se consegnare Giugurta ai Romani o Silla a Giugurta; istintivamente era contro di noi, ma la sua paura era a nostro favore. CIX 1 Silla rispose dunque che in presenza di Aspar avrebbe fatto solo brevi proposte; il resto lo avrebbe discusso in segreto con il re, senza alcun testimone o tutt'al più alla presenza di pochissime persone. Nello stesso tempo suggerisce quali risposte gli si devono dare. 2 Quando avvenne l'incontro nella maniera da lui predisposta, Silla disse che era stato inviato dal console per sapere da lui se voleva fare la pace o la guerra. 3 Allora il re, come era stato convenuto, lo invita a tornare dopo dieci giorni: fino a quel momento non aveva ancora preso alcuna decisione, ma quel giorno gli avrebbe dato una risposta. Ciascuno ritornò, poi, al suo campo. 4 Ma quando fu notte avanzata, Silla fu segretamente convocato da Bocco. Si servono entrambi soltanto di interpreti fidati, nonché della mediazione di Dabar, uomo degno della massima fiducia e gradito a entrambi. Subito il re cominciò così:

CX 1 «Io, il più grande dei re di questa terra e di quanti ne conosca, non avrei mai immaginato di dover un giorno riconoscenza a un privato. 2 Eppure, Silla, prima di conoscere te, io concessi il mio aiuto a molti su loro richiesta, ad altri di mia iniziativa, e non ebbi mai bisogno di nessuno. 3 Oggi questo privilegio è venuto meno. Gli altri di solito se ne addolorano, ma io ne sono lieto, perché quel bisogno è stato il prezzo per l'acquisto della tua amicizia, di cui nulla mi è più caro. 4 Come prova di quanto dico, prendi armi, uomini, denaro, in breve tutto ciò che preferisci, sèrvitene e finché vivrai non pensare che io mi sia sciolto dal vincolo di gratitudine, che resterà in me sempre intatto. Non ci sarà mai un tuo desiderio insoddisfatto, se soltanto io verrò a saperlo. 5 Penso infatti che per un re sia meno vergognoso essere vinto in battaglia che in generosità. 6 Quanto poi alla repubblica che tu sei stato mandato qui a rappresentare, ho da dirti semplicemente che io non ho mai fatto, né ho mai desiderato di far guerra al popolo romano: ho soltanto difeso con le armi i miei confini minacciati da uomini armati. 7 Vi rinuncio, se questa è la vostra volontà. Fate la guerra contro Giugurta, come volete. 8 Io non varcherò più il fiume Mulucca, che era il confine tra me e Micipsa e non permetterò più a Giugurta di oltrepassarlo. Oltre a ciò, se tu hai qualche altra richiesta da farmi, che sia degna di me e di voi, non te ne andrai con un mio rifiuto».

CXI 1 Silla replicò, per la parte che gli concerneva, con poche e misurate parole; della pace e dei loro interessi comuni parlò invece a lungo. Fece chiaramente capire al re che il senato e il popolo romano non avrebbero mostrato riconoscenza per ciò che prometteva, dal momento che in guerra erano stati più forti. Doveva far qualcosa che sembrasse ispirata più al loro interesse che al suo, e ciò, del resto, gli era facile, dato che Giugurta era in suo potere. Se lo avesse consegnato ai Romani, avrebbe avuto diritto alla massima gratitudine. Amicizia, alleanza e la parte della Numidia che ora rivendicava, gli sarebbero toccate naturalmente. 2 Il re dapprima persisteva nel rifiuto, richiamandosi ai legami di consanguineità, di parentela, nonché al patto di alleanza. Temeva inoltre che quel tradimento gli alienasse l'animo dei sudditi, che erano favorevoli a Giugurta e ostili ai Romani. 3 Alla fine, dopo molte insistenze, cede e promette di fare tutto ciò che Silla gli chiede. 4 Stabiliscono poi le misure che sembrano idonee per simulare la pace, di

cui il Numida, spossato dalla guerra, era molto desideroso. Così, tramato l'inganno, si separano.

CXII 1 Il giorno dopo il re convoca Aspar, il rappresentante di Giugurta, e gli dice di aver saputo da Silla, per mezzo di Dabar, che è possibile, a certi patti, metter fine alla guerra; lo invita quindi a informarsi delle intenzioni del suo re. 2 Aspar, soddisfatto, parte per il campo di Giugurta; poi, ricevute da lui tutte le istruzioni, dopo otto giorni di marce forzate ritorna da Bocco e gli riferisce che Giugurta è disposto a fare tutto quello che gli verrà ordinato, ma che si fida poco di Mario, perché già altre volte la pace conclusa con i generali romani era stata disattesa. 3 Del resto se Bocco voleva provvedere agli interessi di entrambi e assicurare la ratifica dell'accordo, facesse in modo che si trovassero tutti insieme a colloquio come per trattare della pace e in quella circostanza gli consegnasse Silla. Se avesse avuto un tale personaggio in suo potere, il senato e il popolo romano si sarebbero decisi a concludere un patto e non avrebbero abbandonato un uomo nobile caduto in mano ai nemici non per viltà, ma per servire la repubblica.

CXIII 1 Il Mauro, dopo aver riflettuto a lungo su queste proposte, alla fine promise. Se la sua esitazione fosse simulata o sincera, non saprei dire. Ma di regola le decisioni dei re sono tanto precipitose quanto volubili, e spesso addirittura contraddittorie. 2 Fissati quindi il giorno e il luogo per le trattative di pace, Bocco convoca ora Silla ora l'inviato di Giugurta, li riceve amichevolmente e fa le stesse promesse all'uno e all'altro; e quelli erano egualmente compiaciuti e pieni di fiducia. 3 Ma nella notte che precedeva il giorno stabilito per il colloquio, il Mauro prima convocò gli amici e subito dopo, cambiato parere, li allontanò tutti. Si dice che meditò a lungo fra sé, mutando l'espressione del volto e degli occhi col mutare dell'animo e rivelando, anche nel suo silenzio, i pensieri più intimi. 4 Alla fine, tuttavia, fa chiamare Silla e seguendo il suo consiglio tende un agguato al Numida. 5 Quando poi venne il giorno e gli fu annunciato che Giugurta non era lontano, con pochi amici e col nostro questore gli va incontro come per rendergli onore e s'avvia verso un'altura ben esposta alla vista di quelli che erano in agguato. 6 Il Numida, accompagnato da un gran numero di amici, senz'armi come si era detto, si reca nello stesso luogo; e d'improvviso, dato il segnale, gli uomini posti in agguato lo assalgono da tutte le parti contemporaneamente. 7 Tutti gli altri sono trucidati; Giugurta, in catene, viene consegnato a Silla e da lui è condotto a Mario. CXIV 1 In quello stesso periodo i nostri comandanti Quinto Cepione e Gneo Manlio subirono una disfatta combattendo contro i Galli: 2 tutta l'Italia aveva tremato di paura. Da quel tempo sino ai giorni nostri i Romani hanno sempre pensato che il resto del mondo dovesse piegarsi al loro volere: con i Galli, però, si combatteva per la salvezza, non per la gloria. 3 Quando la guerra in Numidia ebbe termine e fu annunciato che Giugurta veniva condotto a Roma in catene, Mario, benché assente, fu eletto console e gli fu assegnata la provincia della Gallia. Il primo di gennaio, da console, celebrò solennemente il trionfo. 4 In quel tempo le speranze e la grandezza di Roma erano riposte in lui.